

dialogo

euroregionalista anno IX numero I



ROJANA



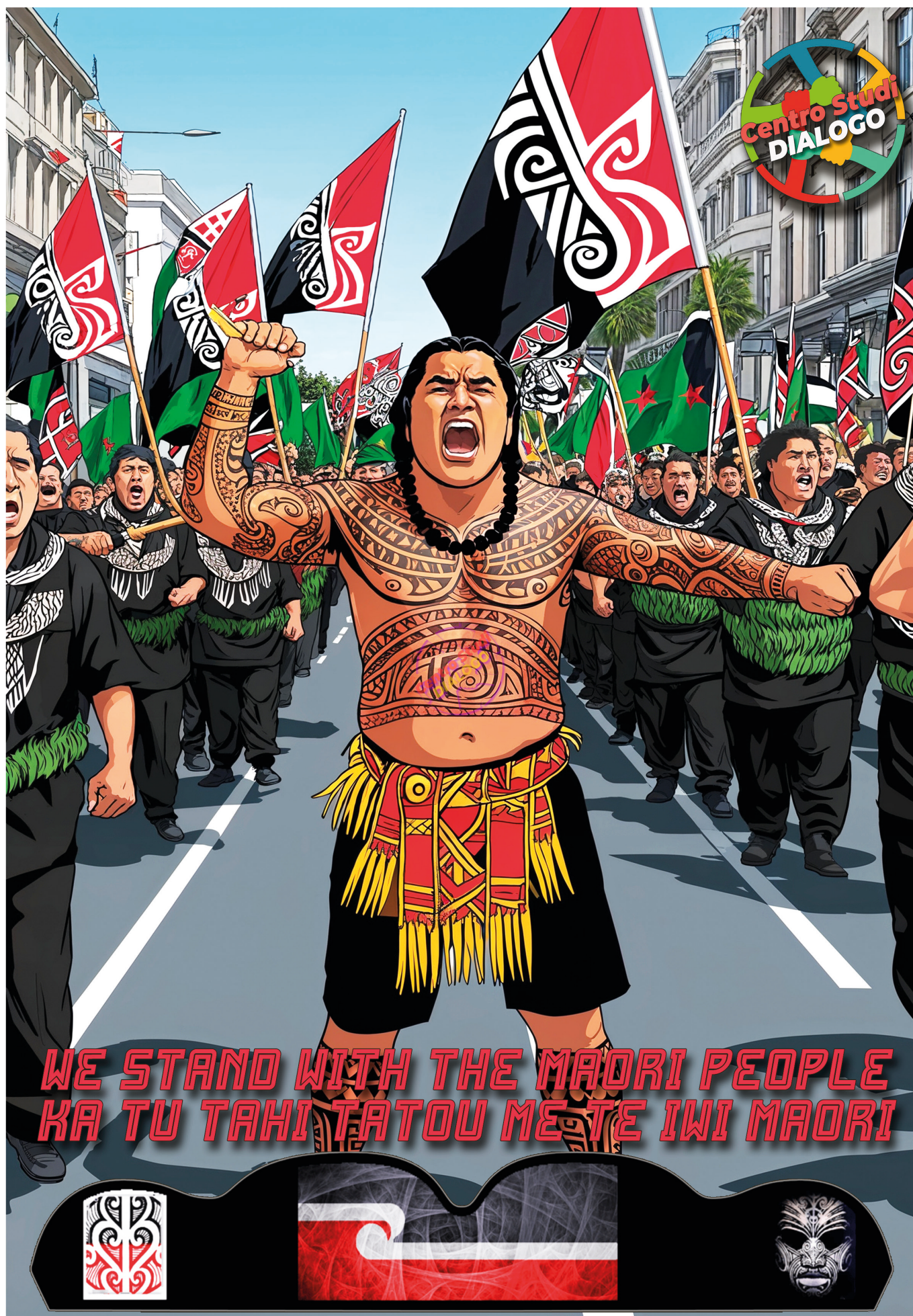
Llywelyn ap Gruffydd

Gwynedd, 1223

Llanfair ym Muallt, 11 dicembre 1282



**Capire il
Kurdistan**
testi di Gianni Sartori
(seconda edizione)
versione digitale aggiornata
alla primavera 2024
in download gratuito
da www.centrostudidialogo.com



**WE STAND WITH THE MAORI PEOPLE
KA TU TAHITATOU ME TE IWI MAORI**

SOMMARIO

"Rojava" - Copertina di Lancelot

5 Editoriale del Direttore Gianluca Marchi

7 La farsa dell'immersione linguistica - Xavier Diez

13 "Una brutta lotta, una lotta vergognosa" - Tom Barry nella Guerra Civile - John Dorney

27 Pasquale Paoli, "1774, L'impiccati di u Niolu" – prima puntata - testo di Frédéric Bertocchini

41 La Nazione: eredità, creazione e ri-creazione - Andria Fazi

47 "Abu Mohammed al Jolani ha le mani sporche del sangue yazida" - Barış Balseğer

55 L'ondata nera che minaccia il mondo e la sorte della colonia sarda - Omar Onnis

61 Dieci anni dopo - George Gunn

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua – Romano Pascutto

100 JAHRE

ALIO ADIGE

100 JAHRE
KULTURVERBRECHEN.

SCHLUSS DAMIT!



**Südtiroler
Heimatbund**



SE È L'IMMIGRAZIONE A RIACCENDERE LA FIAMMA INDIPENDENTISTA

Gianluca Marchi



Stavamo attraversando mesi di grande pessimismo per quella che abbiamo sempre considerato la Madre di tutte le battaglie indipendentiste, quella per l'indipendenza della Catalunya. Nelle ultime elezioni catalane i partiti indipendentisti, per la prima volta dopo molti anni, non hanno più ottenuto la maggioranza assoluta. E la cosa ha permesso al Partito Socialista Operaio Catalano di tornare alla presidenza della Generalitat. Inoltre le divisioni sempre più marcate di strategia fra le due principali forze indipendentiste, ERC e

JXCAT, ci avevano spinto ad analizzare che spesso e volentieri sono proprio i partiti la vera piaga dell'indipendentismo. Insomma, stavamo immersi in un tunnel oscuro che preannunciava una lunga traversata del deserto, quando all'improvviso si è accesa una luce. Non è esattamente una vera e propria uscita dal tunnel, bensì una possibilità che il cammino possa riprendere e finisca lo zigzagare nell'oscurità. Il Governo spagnolo guidato dal socialista Pedro Sanchez ha raggiunto un nuovo e già molto contestato accordo con JUNTS X CATALUNYA, il partito di Carles Puigdemont, l'ex Presidente della Generalitat tuttora in esilio in Belgio, per la delega delle competenze in materia migratoria alla comunità autonoma della Catalunya. Il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE) e JXCAT hanno infatti depositato al Parlamento di Madrid il progetto di legge che dovrebbe assicurare alla Regione il controllo delle frontiere. Si tratta di uno dei principali punti dell'accordo che i socialisti hanno sottoscritto con la formazione indipendentista dopo le elezioni del luglio 2023 per favorire l'investitura alla Presidenza del Governo di Pedro Sánchez. E non va dimenticato che i voti degli uomini di Puigdemont eletti al Congresso sono determinanti per la sopravvivenza dell'esecutivo stesso. I punti salienti del progetto di legge sono questi: i Mossos d'Esquadra (corpo di polizia locale della Catalunya) controlleranno la sicurezza di porti, aeroporti e "aree critiche" in collaborazione con la Guardia Civil e la Polizia Nazionale spagnola; la Generalitat, in sostanza la giunta dell'Autonomia catalana, gestirà "integralmente" i centri d'accoglienza, avrà il controllo dei permessi di soggiorno a lungo termine e della residenza temporanea e rilascerà anche il documento d'identità per gli stranieri, potendo così espellere i migranti in caso di divieto di ingresso. Uno degli snodi fondamentali del progetto è la conoscenza della lingua catalana per poter richiedere i permessi di soggiorno previsti dalla legge. L'annuncio a sorpresa di questo accordo è arrivato dopo il ritiro, da parte di JXCAT, di una



mozione di fiducia nei confronti di Sánchez (con alto rischio di caduta del governo, non avendo il PSOE la maggioranza del Congresso) e dopo l'accordo tra il governo e Sinistra Repubblicana di Catalunya (ERC) per il condono di oltre 17 miliardi di euro di debito della Catalunya stessa con lo Stato spagnolo, a fronte degli 83 miliardi di euro complessivi di tutte le Autonomias.

Da Bruxelles l'ex presidente Puigdemont ha immediatamente espresso la sua soddisfazione, sottolineando come la delega delle competenze in materia di immigrazione rappresenti "l'assunzione di questioni che normalmente vengono esercitate dagli Stati". Secondo il leader indipendentista, una volta assunte queste competenze, "la Catalunya sarà molto meglio preparata per il suo futuro come Nazione", pur non negando le difficoltà legate alla sua attuazione, che "non sarà facile né rapida" perché richiede il trasferimento di personale, di finanze e di beni. Il testo, firmato dopo oltre un anno di trattative, arriverà al Congresso dei deputati sotto forma di legge organica con l'obiettivo di delegare le competenze in materia migratoria affinché la Catalunya possa "sviluppare un proprio modello e una politica globale". Affinché il trasferimento di poteri diventi realtà, lo Stato dovrà trasferire "le risorse umane, tecniche ed economiche necessarie" per fare in modo che la Generalitat possa esercitare quegli stessi poteri.

Il percorso alla Camera bassa appare, tuttavia, irto di ostacoli. Non solo il Partito Popolare (PP) e VOX hanno alzato le barricate definendo questa delega "incostituzionale", ma anche PODEMOS ha già annunciato che esprimerà voto contrario con i suoi quattro deputati. Il partito di sinistra ha bollato l'accordo come un patto "razzista" e "anti-immigrazione". "Non sarà approvato con i nostri voti", ha ammonito la segretaria generale Ione Belarra. Il punto che più viene contestato come "razzista", e non solo da sinistra, è la necessità di conoscere il catalano per poter ottenere i permessi di soggiorno. E proprio i voti di PODEMOS, solo quattro come già sottolineato, potrebbero essere fondamentali per il via libera al Congresso del

progetto di legge. Così le prossime settimane si preannunciano caratterizzate da pressanti trattative per ribaltare le posizioni attuali.

Sul fronte destro delle opposizioni, il PP ha annunciato che i suoi servizi legali stanno già analizzando questo accordo perché "è al di fuori della Costituzione" e "fuori dal quadro dell'articolo 149, che stabilisce le competenze esclusive dello Stato". Il leader del partito, Alberto Núñez Feijóo, ha definito la delega delle competenze in materia di immigrazione alla Catalunya come una "umiliazione senza precedenti" e un modo per "continuare a smantellare lo Stato". Feijóo si è impegnato a revocare la legge se il suo partito sarà chiamato a guidare il Paese dopo Sánchez.

Il Governo ha replicato spiegando che questo accordo è "pienamente costituzionale", perché, sebbene l'articolo 149 stabilisca che l'immigrazione ed il controllo delle frontiere siano competenze esclusive dello Stato, l'articolo 150.2 consente di delegarle, ma non di trasferirle, cioè di recuperarle in caso di conflitto, anche se in Spagna questo non è mai accaduto.

L'accordo tra il governo Sánchez e JXCAT per la delega delle competenze migratorie alla Catalunya rappresenta un passo senza precedenti nell'assetto istituzionale spagnolo, alimentando tensioni politiche e giuridiche che potrebbero avere conseguenze durature.

Comunque la si voglia chiamare, questa è una vera e propria devoluzione ad una Comunità Autonoma di competenze che normalmente sono tipiche ed esclusive dello Stato. Puigdemont ha tutte le ragioni per esultare per quello che considera un rafforzamento dell'Autonomia catalana. Ma il difficile viene adesso con il raggiungimento dei voti necessari per far passare la legge, la cui approvazione segnerebbe un punto di non ritorno.

elaborazioni su immagini fonte ©
PatricioRealpe/web





LA FARSA DELL'IMMERSIONE LINGUISTICA

Xavier Diez



La scorsa settimana il Parlament de Catalunya – con i voti di PSC, PP e Vox – ha respinto una mozione in difesa del catalano come unica Lingua ufficiale nel sistema educativo. Se c'è qualcosa che caratterizza la politica istituzionale catalana post-2017, è la sua scenografia a buon mercato, la retorica da soap opera e la trama da operetta. Al di là del prevedibile comportamento del ramo catalano del PSC che vota dalla parte della vera estrema destra, quella delle fotografie di Franco e José Antonio, mentre il resto delle forze politiche, in particolare ERC, si strappa la camicia

nel più puro stile Camarón de la Isla, siamo di fronte all'esibizionismo dell'ipocrisia di ogni tipo. Perché, quando ne hanno avuto l'opportunità, prima della rinuncia volontaria della maggioranza indipendentista alle elezioni del maggio dello scorso anno, hanno sempre guardato dall'altra parte. Non solo, ma per tutelare ciò che resta nominalmente dell'immersione linguistica nelle scuole, la stessa potrebbe essere stata tutelata attraverso un progetto linguistico unico, redatto dai competenti avvocati del Dipartimento, che impedirebbe ai giudici malintenzionati di perseguire presidi od insegnanti. Tuttavia, la risposta era sempre la stessa: la strategia dello struzzo, seppellire la testa in mezzo al deserto australiano per cercare di non far arrabbiare la dittatura borbonica di cui hanno tanta paura.

Tutti i rapporti periodici sulla situazione pubblicati dai media, in linea con la percezione sociale, indicano un degrado dello status sociale e dell'uso pubblico del catalano, particolarmente accelerato dall'inizio del secolo, e soprattutto dal post-Processo. È diventato ancora più che evidente in un sistema educativo che sta vivendo un processo di demoralizzazione interna che potremmo chiamare "cubanizzazione" (decomposizione materiale e decadenza spirituale che contrasta con una retorica rivoluzionaria priva di connessione con la realtà). Quindici anni fa, Carme Junyent, purtroppo scomparsa, in occasione di una delle poche possibilità di essere invitata ad un evento pubblico, aveva già denunciato ciò che molti pensavano, eppure che nessuno osava dire in pubblico. Ricordo che, forse nel 2012, ho avuto l'opportunità di fare il moderatore ad un evento a Girona sull'argomento, e che nessuno le credeva. Anni dopo, e nella stessa città, lo stesso anno in cui Lei ci avrebbe lasciato, disse esattamente le stesse cose che sono accettate come verità universale. Il catalano è in una situazione critica e nelle scuole è sempre più anedddotico. Nel 2021, il Consiglio



scolastico della Catalunya – di cui ho l'onore di essere membro – ha tenuto la sua conferenza annuale sull'uso del catalano nell'istruzione (tra l'altro, in un evento tenutosi a Santa Coloma e con la presenza, in qualità di ospite e di sindaco di Núria Parlón), e ha anche evidenziato alcuni fattori sui crescenti problemi della Lingua in classe, nonostante l'atteggiamento timido riguardo alle conclusioni e l'incapacità di influenzare le politiche educative.

Sia allora, in questi eventi pubblici, che oggi, con i dibattiti più sulle reti che negli spazi e nei media ufficiali, sono stati esposti vari fattori che hanno influenzato negativamente l'evoluzione della situazione della Lingua. Tutti parlavano, con eufemismi ed evasività, dell'impatto dell'emigrazione. Vorrei ricordarvi che nessuna regione europea ha visto una valanga di migrazioni come quella catalana nel corso del secolo, con un brutale aumento della popolazione di oltre il 30%



(da 6 a 8 milioni di abitanti) in un quarto di secolo. Bisogna anche parlare di una precarietà legislativa, con tanto di regole e sentenze chiaramente malevole per ridurre la presenza pubblica della Lingua o evitare qualsiasi obbligo che potesse proteggerne lo status (e che negli ultimi anni è stato aggravata da lawfare sistemici, come l'aberrazione del 25% o la dottrina "se una famiglia vuole"). In questo senso, bisognerebbe parlare anche del collaborazionismo

di una parte consistente della classe politica, così come delle manovre dietro le quinte dell'estrema destra economica. Si tratta di fattori potenti, che però non spiegano tutto.

Tra il 1980 e il 2000, la situazione della Lingua è apparentemente migliorata. Non solo in termini di uso sociale, ma perché nelle scuole c'era una reale consapevolezza che il recupero del catalano come Lingua pubblica e di uso normale aveva sospinto il progresso. Ci sono stati elementi non sempre tangibili che hanno spinto questo processo. La consapevolezza della repressione linguistica associata ad un regime genocida implicava che il ristabilimento del catalano diventasse una questione di giustizia morale. Tuttavia, c'era un fattore fondamentale che, all'epoca, fu decisivo per centinaia di migliaia di ex immigrati e per i loro discendenti per fare lo sforzo di acquisire una nuova Lingua ed usarla: il catalano era considerato un premio.

L'espansione del catalano durante gli ultimi due decenni del secolo scorso è stata legata ad un fenomeno sociologico unico in Europa: l'espansione delle classi medie. Il catalano, a quel tempo, era la Lingua maggioritaria delle classi medie. Imparare il catalano e usarlo ha aiutato a salire di livello sociale. Il catalano ha aperto le porte, soprattutto in alcune professioni riservate a settori professionali intermedi: commercio, finanza, istruzione, servizio pubblico, sanità, ecc. Era anche una Lingua molto presente nei campus universitari, in un momento in cui le facoltà erano al servizio del Paese, e non come adesso, ossessionate da un'internazionalizzazione che cerca soprattutto di attirare studenti dall'America Latina. So benissimo di cosa sto parlando. Il "Servitor vostro" proviene da questa generazione con antenati nell'immigrazione peninsulare, come lo erano molti dei miei amici, del quartiere, del liceo e infine della facoltà. Il catalano, d'altra parte, aprì le porte a quel gruppo sociale che, con tutti i difetti del mondo, implicava un netto

miglioramento dello status e nuove prospettive personali.

Dal nuovo secolo, questo non accade più. La globalizzazione e le politiche neoliberiste hanno portato a un assottigliamento della classe media, che è sempre più indebolita ed in ritirata. Molte delle professioni che la caratterizzavano sono state proletarizzate (in particolare l'insegnamento), a causa dell'erosione materiale e della messa in discussione spirituale. In breve, il catalano non rappresenta più alcun premio. La correlazione tra sforzo e ricompensa è stata svalutata.

E, parlando di istruzione, non è un segreto che sia andata in decadimento sotto tutti gli aspetti. Innanzitutto, e tornando all'esperienza personale, il programma didattico degli anni '80 conteneva, nel campo della Lingua e della Letteratura, contenuti specifici di sociolinguistica, che aiutavano appunto a comprendere i meccanismi pedagogici e psicologici dell'immersione. Gli insegnanti che vanno in pensione in questo decennio avevano acquisito solide conoscenze nelle facoltà su come il programma di immersione potesse funzionare efficacemente – le strategie della comunicazione, l'attuazione, la valutazione ed il comportamento in classe, comprendendo il fatto che siamo noi insegnanti ad essere i principali riferimenti linguistici – a cui si affiancava una formazione che all'epoca poteva sembrarci insufficiente, anche se oggi in prospettiva, sembra più che geniale: in un piano triennale era comune dover leggere tra i quindici e i trenta libri completi, saggi accademici ed alta letteratura per ogni anno, ed elementi come la pedagogia venivano presi sul serio in una formazione teorica in cui si apprendevano contenuti sofisticati di organizzazione scolastica, strutture, legislazione educativa, sociologia, educazione comparata, tecniche di valutazione, quadri psicologici, i rapporti con le famiglie... il tutto basato su una ricerca rigorosa ed esperienze con altre realtà statali. Se confrontiamo questo

programma con il caos spiritualoide e settario in cui sono cadute alcune facoltà – l'importante è che i "bambini" siano felici e giochino molto – dove coloro che studiano la formazione dei docenti



sono passati dall'apprendimento della tecnica del sociogramma, per comprendere le relazioni interne e di potere all'interno di un gruppo di classe, ai laboratori di costruzione di aeroplani di carta, o tecniche pericolose vengono importate da sette pedagogiche come le costellazioni familiari, o si scommette tutto sulla spontaneità degli studenti che non sanno esattamente quale sia lo scopo dell'istituto, ci sono "sedie da affittare"... e piangere stando seduti.

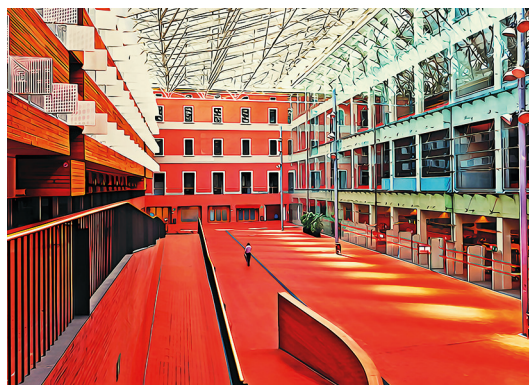
L'ho già spiegato nella sessione del Consiglio scolastico della Catalogna nel 2021. Le metodologie "innovative" basate sul lavoro progettuale e sugli insegnanti "di accompagnamento" che si sono così diffuse nelle aule catalane, rappresentano una rinuncia all'immersione e un'eutanasia del catalano. In un contesto educativo in cui il catalano è una Lingua residuale, il fatto che l'insegnante (probabilmente l'unico che ha una padronanza accettabile della Lingua stessa) se ne stia in silenzio è ciò che spiega questo calo nell'uso e nella qualità della Lingua. Non si può lasciare che gli studenti delle scuole elementari che possono avere un vocabolario di tre o cinquecento parole in catalano cerchino di



costruire le proprie conoscenze. Se si scambiano libri di testo (che spesso sono gli unici libri che molti degli studenti culturalmente più vulnerabili avranno tra le mani) con testi estratti da internet in spagnolo, o fotocopie scritte da insegnanti con una padronanza dell'espressione scritta che può essere migliorata, si condannano alcune promozioni alla mediocrità. La cosiddetta "innovazione" educativa, al di là dei molteplici difetti reiterati nel corso delle generazioni (i progetti presentavano ampi inconvenienti e venivano aspramente criticati fin dal momento in cui venivano applicati, all'inizio del Novecento), ha minato l'immersione e anche le possibilità di un apprendimento dignitoso. Se vogliamo proteggere il catalano, contrariamente alle correnti pedagogiche prevalenti, l'insegnante deve essere il centro della classe, la prima donna, la stella, colui che fa monologhi, perché è il riferimento che gli studenti avranno, il modello linguistico che imiteranno, l'opportunità di ampliare il vocabolario, coniugare correttamente i tempi verbali, acquisire strutture grammaticali e, quindi, avere sempre maggiori capacità affinché, con una maturità psicologica potenziata dall'istituto, si possa apprendere con i propri mezzi. È l'insegnante che deve guidare la classe, interagendo con l'oratore alle prime armi, correggendolo se necessario, costringendolo a superare le sue paure di sbagliare, indirizzando la conversazione. È "il libro di testo" che deve fornire allo studente l'indicazione di testi di qualità, ben scritti, strutturati, ordinati ed ancora meglio, con il senso estetico che gli possano permettere di padroneggiare lo strumento principale che dovrà utilizzare per tutta la vita.

Ed ora, forse è il momento di essere sgradevoli. Se c'è un elemento che non va nella nostra tradizione educativa, è il modo in cui l'espressione orale è stata sottovalutata. È ovvio che la scolarizzazione non è stata utile per alcuni milioni di cittadini che hanno trascorso almeno una dozzina di anni nel sistema. Ci sono persone che non parlano catalano anche sotto tortura. Occorre prevedere degli esami orali. L'uso

del catalano non deve solo costituire un premio, ma anche, quando non viene padroneggiato, a causa della mancanza di sforzo o di una deliberata ostilità, deve anche comportare una punizione. In un'epoca



in cui agli insegnanti è praticamente vietato punire (quando qualcuno ci prova, l'ispettorato ti chiede trenta pagine di giustificazioni e ti costringerà a fare piani di recupero kafkiani), devi mandare il messaggio che se non impari la Lingua del Paese, non potrai essere promosso. Non avrai accesso agli studi post-obbligatori o all'università. Rifiutarsi di imparare il catalano e di usarlo è un insulto alla tua comunità e questo deve avere delle conseguenze.

Infine, un argomento tabù. Se dovessimo parlare di come l'insegnamento sia andato degradandosi – ed infatti le indicazioni circa il degrado delle condizioni intellettuali e culturali dei candidati sono già state evidenziate da alcuni studi – nel caso dell'istruzione secondaria, in un ambiente in cui si è sempre più normalizzata un'estrema destra (quella vera, quella che fa della catalanofobia il principale tratto distintivo – l'ostilità nei confronti della Lingua è manifesta. Ciò comporta anche attacchi personali contro gli insegnanti di Lingua e Letteratura. Questo è uno dei fattori che spiega la carenza di professionisti. Molti neolaureati vedono che insegnare in certe scuole superiori di certe zone è la cosa più vicina all'essere destinati alla guerra del





Vietnam. E questo spiega perché ci sono persone che stanno pensando di lasciare la professione (il 42% tra gli insegnanti delle scuole secondarie, secondo uno studio dell'USTEC STE pubblicato lo scorso ottobre), oppure non prendono più in considerazione questa opzione lavorativa. In un momento in cui le condizioni di lavoro e gli stipendi nell'insegnamento sono crollati (gli insegnanti hanno perso il 25% del loro potere d'acquisto rispetto al 2009, mentre il loro carico di lavoro non ha smesso di crescere), altri optano per la precarietà mal retribuita, anche se più tranquilla, del mondo universitario, dell'editoria o di altri lavori meno stressanti. E questo è normale, tenendo conto che gran parte delle aggressioni contro gli insegnanti sono sottovalutate o messe a tacere dalle autorità educative. E per di più, l'amministrazione spesso incolpa le vittime.

Infine, la tolleranza delle violazioni linguistiche da parte delle università è spaventosa. E in questo senso, a mio modesto parere, tenendo conto che ho sempre pensato che l'università sia un servizio pubblico nel Paese, l'unico modo per costringere le autorità accademiche a rispettare la legislazione linguistica è quello di ritirare i finanziamenti pubblici a qualsiasi istituzione che non garantisca che, ad eccezione di un master internazionale in inglese, non si faccia del catalano la Lingua normale di trasmissione del sapere e di relazione con la comunità accademica. Se qualcuno vuole ascoltare lezioni di diritto, ingegneria, architettura o sociologia in spagnolo, ha centinaia di università in due continenti tra cui scegliere.

Come ha detto la compianta Carme Junyent, l'immersione è stata una farsa. È chiaro che se si vuole invertire la situazione critica della Lingua, è necessario uno Stato indipendente, perché nelle circostanze attuali, lo Stato e i suoi poteri franchisti stanno facendo tutto il possibile per ridurre il catalano alla condizione di patois. Tuttavia, questo non basta. Le regole devono essere rispettate, e

soprattutto è necessaria una politica aggressiva di controllo del settore pubblico e privato per sanzionare quelle aziende che non si relazionano con i clienti in catalano. Abbiamo una comunità di imprenditori spazzatura, disposta ad assumere chiunque sia abbastanza disperato da accettare uno stipendio miserabile. Le dipendenze si curano attraverso sanzioni amministrative e morali.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la traduzione e la pubblicazione dell'articolo

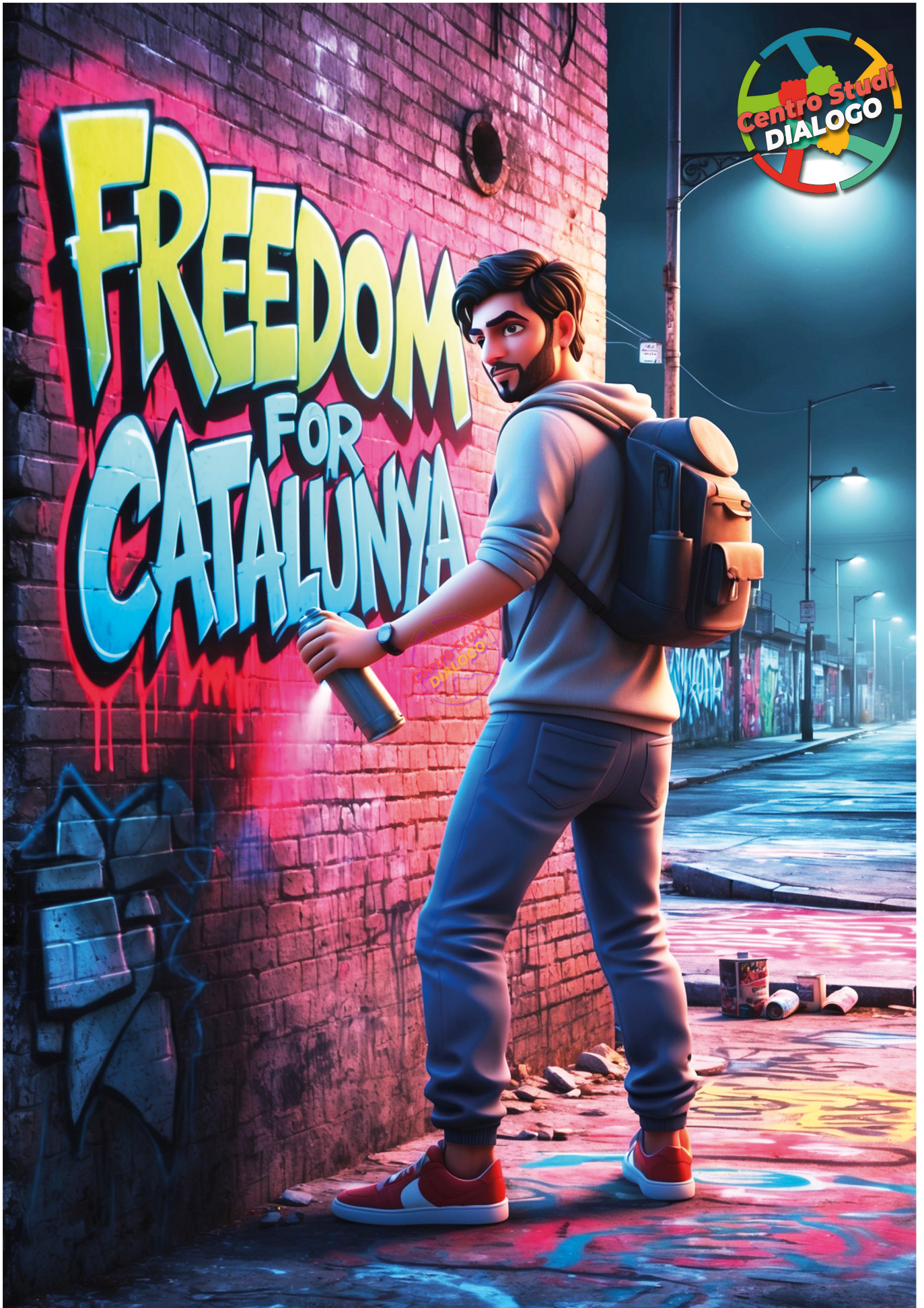
già pubblicato su <https://revistamirall.com/>

elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE

XAVIER DIEZ

(Barcellona, 1965) è uno scrittore e storico catalano specializzato nei movimenti sociali nel XX secolo. Ha conseguito il diploma in insegnamento, una laurea in Filosofia e Lettere presso l'Università Autonoma di Barcellona e un dottorato in Storia Contemporanea presso l'Università di Girona. Ha pubblicato saggi, narrativa e poesia. Ha collaborato con vari mezzi di informazione ed è un blogger attivo. Ha lavorato come insegnante e come docente di Storia Contemporanea presso l'Università Ramon Llull. Ha da poco pubblicato "Nosaltres el sens nom" – ed. La Campana. Ha collaborato con un articolo alla monografia "Visca la República", edita da Centro Studi Dialogo.





"UNA BRUTTA LOTTA, UNA LOTTA VERGOGNOSA" TOM BARRY NELLA GUERRA CIVILE

John Dorney



Tom Barry era un giovane molto testardo e ruvido nel 1922. All'età di 25 anni, aveva combattuto sia nella Grande Guerra che nella Guerra d'Indipendenza irlandese, la prima nell'esercito britannico, nella seconda, contro lo stesso, nell'IRA.

Emerse da quest'ultimo conflitto come un leggendario capo della guerriglia, convinto di essere

il principale capo militare dell'esercito guerrigliero. Anche quelli – ed erano molti – che personalmente non amavano lui ed i suoi modi roboanti dovettero ammettere le sue capacità di comandante in combattimento.

Ernie O'Malley, per esempio, pensava che ufficiali come Sean O'Hegarty di Cork e Michael Kilroy di Mayo fossero "molto più avanti" di Barry, in termini di organizzazione rivoluzionaria e di costruzione di infrastrutture di guerriglia in un'area, ma, "per quanto riguardava i combattimenti e la gestione di una colonna, lui (Barry) era l'uomo migliore che conoscessi". (1)



Nella Guerra Civile del 1922-23, un conflitto in cui Barry assunse, o tentò di assumere, un ruolo di alto dirigente decisionale nell'IRA anti-Trattato, i suoi rapporti con la leadership dell'esercito repubblicano si ruppero nella più amara acrimonia. Le dispute non erano tanto ideologiche quanto uno scontro di personalità ed ego.

Barry passò dalla totale intransigenza prima dello scoppio della guerra, bloccando gli sforzi per evitare un conflitto tra i nazionalisti irlandesi, ai molteplici sforzi per avviare colloqui di pace di sua iniziativa durante i combattimenti, fino a sostenere la resa delle armate repubblicane verso la fine. Il periodo si concluse con le sue dimissioni dalla leadership dell'IRA e con un abisso di lunga durata tra lui e coloro che continuarono a formare la leadership politica del Fianna Fail, il partito politico dominante in Irlanda per gran parte del XX° secolo.

Prima della guerra civile

Barry si era convertito tardi al repubblicanesimo irlandese, come abbiamo visto in un precedente articolo su "Irish Story". Molti nell'IRA diffidavano di lui a causa del suo servizio nell'esercito britannico durante la Grande Guerra e della sua appartenenza all'organizzazione dei veterani, una volta tornato a casa.

Tuttavia, una volta ammesso nell'IRA alla fine del 1920, dimostrò rapidamente il suo valore nell'organizzazione, comandando numerose azioni di successo di piccole unità a Kilmichael, Crossbarry ed altrove. A sua volta lui – forse per dimostrare il suo valore agli scettici nell'IRA – mostrò una notevole spietatezza, spazzando via un'intera pattuglia di ausiliari a Kilmichael e non mostrando in seguito alcun rimorso a sparare a presunti informatori civili.

Durante la tregua con gli inglesi del 1921, Barry era stato nominato da Michael Collins come ufficiale di collegamento con le forze britanniche a Munster, con il compito di assicurarsi che la tregua tenesse.

In comune con la maggioranza delle divisioni meridionali dell'IRA, respinse il Trattato anglo-irlandese come un compromesso eccessivo e fu eletto nell'esecutivo dell'IRA nel marzo 1922.

Ma Barry mostrò un'insolita assertività nei mesi precedenti lo scoppio della Guerra Civile. Mentre alcuni, come Liam Lynch, il capo di stato maggiore

dell'IRA contrario al Trattato, passarono mesi a cercare di negoziare un compromesso con Michael Collins e la leadership pro-Trattato, Barry era tra quelle figure dell'IRA che sostenevano che uno scontro militare era inevitabile e che i repubblicani avrebbero dovuto prendere l'iniziativa.



Forse era un'indicazione del fatto che Barry aveva sempre pensato principalmente in termini militari piuttosto che politici. Ma ciò era anche dovuto in parte al suo carattere impetuoso e bellicoso.

Quando, a Limerick nel marzo 1922, si verificò una situazione di stallo con le forze con cui la parte pro-Trattato avrebbe occupato la città, Barry fu irremovibile sul fatto che la forza doveva essere usata per sostenere le rivendicazioni degli anti-Trattatisti. (2)

In ogni caso, l'intervento di Liam Lynch, Eamon de Valera ed altri contribuì a disinnescare la situazione e le caserme della città, lasciate libere dall'esercito britannico e dalla Royal Irish Constabulary, furono divise tra guarnigioni pro e contro il Trattato.

Barry vide questo come un errore, il primo di una serie di opportunità mancate: "Noi, che allora facevamo parte del Consiglio dell'Esercito, eravamo dell'opinione che i membri pro-Trattato stessero solo prendendo tempo, fino a quando le forze anti-Trattato non si fossero indebolite per poter mettere



in campo un esercito di lealisti per attaccarci". (3)

Alla fine di giugno del 1922, l'esecutivo dell'IRA si riunì nelle Four Courts di Dublino, occupate nell'aprile precedente. In questo frangente lo Stato Libero d'Irlanda aveva tenuto le sue prime elezioni, dalle quali risultò una maggioranza pro-Trattato, mentre gli anti-Trattatisti si stavano affrettando a mettere insieme una politica coerente.

Barry, insieme a Ernie O'Malley, un uomo con cui in seguito avrebbe litigato aspramente, aveva tentato di interrompere le elezioni, sequestrando le



schede elettorali della National University of Ireland e facendo irruzione nell'armeria della nuova forza di polizia, la Guardia Civica nel Curragh. Contribuì anche a impedire la stampa del Freeman's Journal, che aveva adottato una linea pro-Trattato. (4)

Queste azioni non dissiparono, per usare un eufemismo, le accuse di coloro che erano favorevoli al Trattato secondo cui i repubblicani contrari al Trattato costituivano un pericolo per la nascente democrazia irlandese.

Visto che tutti i tentativi di far deragliare l'accettazione del Trattato erano falliti, la proposta di Barry era il rovesciamento con la forza del Governo provvisorio, l'instaurazione di una dittatura militare e la notifica per riprendere le ostilità con la Gran Bretagna entro 72 ore. (5)

Coloro che ragionavano più freddamente all'interno dell'IRA prevalsero e la mozione di Barry fu sconfitta. Ciò causò una spaccatura tra la fazione delle Four Courts, con la quale Barry era allineato, e la leadership dell'IRA sotto la direzione di Liam Lynch, che era visto a quel tempo come troppo moderato.

Barry espresse nuovamente in seguito il suo grande rammarico per non aver rovesciato il Governo provvisorio quando ne aveva avuto l'occasione: "Avrei mandato in fretta 5 o 6000 uomini a Dublino e fatto prigioniero il Governo provvisorio", disse

in seguito alle truppe favorevoli al Trattato che lo avrebbero arrestato. (6)



Scoppio della Guerra Civile e fuga dal carcere

Quando scoppiò la Guerra Civile con il bombardamento delle Four Courts da parte del Governo favorevole al Trattato il 28 giugno 1922, Barry si trovava sul nuovo confine, esplorando possibili incursioni in Irlanda del Nord, come parte dell'iniziativa della leadership delle Four Courts per provocare gli inglesi, in modo che costoro invadessero nuovamente le 26 contee, al fine di far cadere il Trattato. (7)

Dopo aver sentito che i combattimenti erano scoppiati nella Capitale, Barry si affrettò a tornare a Dublino e tentò di entrare nelle Four Courts assediato - pare travestito da infermiera - ma fu arrestato dalle truppe dello Stato Libero ed imprigionato nella prigione di Mountjoy a Dublino. (8)

Il periodo che precedette la Guerra Civile, quindi, vide Barry assumere il ruolo di estremista repubblicano, sollecitando una soluzione militare che comportasse una sorta di colpo di stato militare. Questo era l'opposto della posizione che avrebbe assunto più tardi nella Guerra Civile. Ciò che era costante, tuttavia, era la sua riluttanza a prendere ordini dalla leadership repubblicana ed in particolare da Liam Lynch.



Barry trascorse circa due mesi nelle carceri del Free State, minacciando lo sciopero della fame



a meno che non fossero state concesse "visite, posta più libera e controllo della cucina". (9) Dopo essere stato trasferito al campo di internamento di Gormanstown, all'inizio di settembre, fuggì quasi immediatamente.

Il 9 settembre, la leadership dell'IRA contraria al Trattato, che stava conducendo una guerriglia clandestina contro lo Stato Libero, stava discutendo in termini eccitati sull'uso che avrebbe potuto fare di Barry, un celebre leader militare; Lynch fece notare a Ernie O'Malley, allora capo della Divisione Orientale dell'IRA, che sarebbe stato "un ufficiale molto utile" e che "avrebbe potuto mettere a segno alcuni grandi colpi". (10)

Gli ordini di Ernie O'Malley furono apparentemente quelli di mettersi in collegamento con Frank Aiken, che comandava una grande e ben armata concentrazione di guerriglieri dell'IRA nell'area nord di Louth. Invece, però, Barry si diresse a sud a piedi, tornando alla sua natia Cork.

A quel tempo, O'Malley prese con filosofia la cosa, scrivendo rassegnato a Lynch che "lui (Barry) evidentemente non ha ricevuto la mia lettera che gli chiedeva di rimanere nell'area del Quadrante Nord o, se lo ha fatto, non ha ritenuto consigliabile rimanere lì". (11) Negli anni successivi, però, O'Malley si esprime in modo più schietto: "L'ho mandato a nord a prendere armi da Aiken. Invece di farlo, è sceso a sud e io ero molto seccato. Avevamo abbastanza gente giù al sud." (12)

Non sarebbe stata l'ultima volta che Barry avrebbe violato gli ordini dei suoi superiori nell'IRA anti-Trattato.

Sul campo

Non è del tutto chiaro cosa fece Barry nel settembre e nell'ottobre del 1922. Questo fu un periodo di notevoli problemi per il Governo provvisorio dello Stato Libero, poiché il suo esercito, frettolosamente arruolato e mal equipaggiato, lottava per mantenere

il controllo sulle campagne di gran parte del sud e dell'ovest dell'Irlanda, in mezzo a persistenti attacchi di guerriglia da parte dell'IRA anti-Trattato.

Barry, tuttavia, sembrò non essere entrato nella mischia fino al novembre 1922.

In ottobre, lui e Liam Deasy furono coinvolti in sondaggi di pace con Tom Ennis, ex dell'IRA di Dublino e allora comandante delle truppe dell'esercito nazionale a Cork. Barry disse a Ennis che il suo cuore e quelli dei suoi uomini non favorevoli alla Guerra Civile, che era "molto ansioso per la pace" e che "non aveva ancora sparato un colpo". (13)

Gli anti-Trattatisti, riferì Ennis al Governo, proposero che il Giuramento di Fedeltà alla Corona ed il "veto britannico" fossero rimossi dalla Costituzione, che entrambi gli eserciti fossero smobilitati e che il "Vecchio Esercito dei Volontari" fosse riunito sotto un nuovo direttivo formato da ufficiali sia pro che contro il Trattato. Espressero la volontà di consegnare le armi, ma chiesero del tempo per organizzarsi. (14)



Il Governo di Dublino disapprovò l'iniziativa di Ennis, che non molto tempo dopo fu privato del comando a Cork e riportato a Dublino. Fu solo dopo questo punto che Tom Barry partecipò seriamente alla Guerra Civile.

Barry in seguito affermò di detenere il grado a questo punto di comandante della "GHQ Southern Division", ma sembra che in realtà occupasse una posizione molto più libera di Direttore delle Operazioni nelle Divisioni Meridionali. Questo, in realtà, si adattava meglio alla vena indipendente di Barry, permettendogli di ideare operazioni con unità improvvisate, ricavate da colonne locali dell'IRA in tutta la provincia di Munster. (15)

In termini di abilità tattica in tali operazioni, sia le autorità pro-Trattato che i compagni di Barry nell'IRA riconobbero la sua abilità.

Barry, mettendo insieme una forza di diverse centinaia di uomini nella parte occidentale di Cork, conquistò con successo le città di Ballineen ed Enniskeen il 4 novembre 1922. L'Esercito Nazionale pro-Trattato scrisse che ci furono attacchi simultanei alle due città adiacenti, presidiate da circa una dozzina di uomini ciascuna, e che l'attacco a Enniskeane fu guidato da Barry in persona. Entrambe le guarnigioni furono costrette ad arrendersi, con tre morti e nove feriti da una parte e due anti-trattatisti uccisi. (16)

Secondo i suoi nemici nell'Esercito Nazionale, Barry propose successivamente, in una riunione dell'IRA a Ballingeary, un altro assalto alla piccola città di Inchigeela, vicino al confine con Kerry, ma non riuscì ad ottenere un accordo con le unità locali. (17)

Spingendosi più lontano, Barry il 9 dicembre 1922 comandò un centinaio di uomini scelti da tre colonne della Brigata South Tipperary, con Dinny Lacy, per catturare la città di Carrick on Suir.

Un assaggio dell'abituale vanagloria di Barry può essere raccolto dal suo ingresso nella sala delle guardie della caserma di Carrick, dove erano detenuti circa 100 prigionieri pro-Trattato. Secondo Sean Cooney, "Sapete chi sono, ha chiesto. Nessuna risposta. Sono Tom Barry di Cork e ho catturato centinaia di voi. Aveva due pistole alla

cintura. Nessuno ha detto niente". (18)

Barry lasciò l'area poco dopo, tornando a Cork, mentre le colonne di Tipperary procedettero anche a prendere una serie di guarnigioni locali a Callan, Thomastown e Mullinavat nella contea di Kilkenny. (19)



In queste operazioni, le forze sotto il comando di Barry catturarono forse fino a 200 prigionieri e una grande quantità di armi e munizioni. (20)

Liam Lynch, in corrispondenza con Eamon de Valera in questa data, riconobbe che Barry aveva dato l'esempio di ciò che poteva essere ottenuto dai comandanti della guerriglia. (21)

Ma quest'aura di successo non era destinata a durare.

Per prima cosa, tutti questi successi erano stati temporanei. Le città prese in tali attacchi dovettero essere abbandonate quando furono radunate forze governative numericamente superiori. I prigionieri furono liberati. Anche le armi catturate spesso dovettero essere gettate per restare al sicuro tra un'operazione e l'altra.

L'Esercito Nazionale di Cork notò che le grandi colonne temporaneamente assemblate da Barry, forti fino a 3-500 uomini secondo le loro stime, si erano disgregate alla fine di dicembre e che gli



uomini di Barry si muovevano ora in gruppi di soli 6-12 elementi, con i fucili gettati e portando solo "armi corte". Solo nella regione collinare intorno a Ballyvourney potevano tenere parzialmente il territorio. (22)

Anche se lo Stato Libero era preoccupato tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923 di poter crollare a causa della bancarotta, dall'altra parte, tra i crescenti arresti ed esecuzioni dei suoi combattenti, la demoralizzazione stava prendendo il sopravvento.

La marea che cambia

Nel gennaio 1923, Barry stava già riavviando i tentativi di pacificazione, con cui aveva flirtato dall'autunno precedente. Barry appoggiò le mosse di pace di padre Tom Duggan e della Neutral IRA, un'organizzazione guidata da Florence O'Donoghue, che proponeva l'abbandono delle armi da entrambe le parti. Barry incontrò Lynch a Dublino quel mese e, secondo la biografia di Liam Lynch scritta da Gerard Shannon, le sue proposte fecero infuriare a tal punto il capo di stato maggiore dell'IRA che Lynch disse alla sua segretaria Madge Comer che stava pensando di far uccidere Barry. (23)



La traiettoria di Lynch nella Guerra Civile fu l'opposto di quella di Barry: un moderato prima del bombardamento delle Four Courts, che prese una posizione sempre più inconciliabile con lo Stato Libero man mano che la Guerra Civile si trascinava.

Sembra che Barry avesse contemplato un'altra offensiva nel febbraio 1923, ma in quel periodo accadde qualcosa che avrebbe completamente cambiato il suo atteggiamento nei confronti della Guerra Civile. Liam Deasy, il suo comandante di divisione, catturato e messo in custodia, rilasciò una dichiarazione che prevedeva che tutti gli uomini sotto il suo comando avrebbero dovuto arrendersi e consegnare le armi.

Barry dichiarò nella sua domanda presentata

al Consiglio delle Pensioni Militari che aveva pianificato una "grande spinta" con Lynch e Deasy all'inizio del 1923. Poi ci fu la dichiarazione di Deasy, fu convocata una riunione dell'Esecutivo e l'offensiva fu annullata. (24)

Barry in seguito commentò agli ufficiali dello Stato Libero che lo arrestarono alla fine del 1923 che "è stato Deasy a mettermi il cappello di latta addosso". "Eravamo ai massimi livelli di successo. Avevamo catturato tre città a Kilkenny, avevo organizzato personalmente Wexford, le cose sembravano molto promettenti. Il manifesto di Deasy ha rovinato il nostro morale e ha avuto ancora più effetto su quello dei nostri sostenitori civili. (25)

Come molte delle dichiarazioni di Barry, questa era un'esagerazione. Le forze contrarie al Trattato erano già barcollanti nel gennaio 1923 a causa di arresti diffusi ed erano terrorizzate dal crescente numero di esecuzioni (34 nel solo gennaio 1923).

E sembra chiaro che Barry stesse già cercando dei modi per porre fine alla Guerra Civile anche prima della cattura di Deasy. Detto questo, l'appello di Deasy alla resa sembra essere stato uno spartiacque. Nella contea di Cork, da questo momento in poi, le attività di guerriglia diminuirono drasticamente, con i primi sei mesi del 1923 che mostrarono un calo del 75% della violenza mortale rispetto agli ultimi sei mesi del 1922. (26)

Barry iniziò a sostenere apertamente che la campagna anti-Trattato, che egli definì come "fare i cecchini e sparare insensatamente sulle città" (27) era inutile e doveva essere annullata. In questo, si scontrò aspramente con Liam Lynch, il capo di stato maggiore, che sostenne ostinatamente fino alla fine che la Guerra poteva ancora essere vinta.

Barry e l'ufficiale dell'IRA di Cork Tom Crofts si recarono a Dublino per incontrare Lynch nel febbraio 1923 per esprimere "quanto siano brutte le cose nel sud". Già a questa data, i membri del GHQ dell'IRA accusavano Barry di "minare l'IRA". Un ufficiale di Dublino riferì che Barry, insieme a Dan Breen e ad alcuni altri, "vogliono consegnare le armi e indire le elezioni". (28)





Da questa lettura può sembrare che Barry fosse più flessibile e pragmatico di Lynch, e in una certa misura questo era vero. Lynch è stato invariabilmente criticato per la sua testardaggine nel continuare la campagna di guerriglia molto tempo dopo che si era persa ogni speranza di vittoria. Ma c'è stato anche uno scontro di personalità tra Lynch e Barry.

Tom Crofts ha ricordato che la "disputa tra Barry e Liam Lynch era di lunga data". "Quando siamo andati a Tipperary (per la riunione dell'esecutivo), Barry non stava parlando con Lynch e le cose erano molto imbarazzanti. Lui (Barry) è un uomo irascibile ed è difficile spiegare la disputa. Potrebbe avere il significato che loro prendevano strade diverse. Non sono mai riusciti a capire perché Barry e Lynch non fossero amici". (29)

Il direttore delle operazioni dell'IRA Bill Quirke pensava: "Barry ha sempre voluto fare ciò che gli piaceva e si risentiva di dover prendere ordini da chiunque. Ricordo che lui e Lynch litigarono furiosamente, più o meno sulle proposte di resa di Barry... Barry ha detto che eravamo stati battuti e che non aveva senso continuare. Penso che la sua proposta fosse di seppellire le armi o bruciarle o qualcosa del genere". (30)

Mentre Todd Andrews, a quel tempo aiutante di Lynch, ricordò che, prima della riunione dell'esecutivo dell'IRA nel marzo 1923, Barry fece irruzione nella casa sicura sua e di Lynch, indignato per l'ordine di Lynch di evitare proposte di pace. Barry, ricordò Andrews, stava "urlando con rabbia: Lynch, hai scritto questo?" "Sì". "Ho combattuto più io in una settimana di quanto tu abbia mai fatto in tutta la tua vita". Lynch, secondo Andrews, "semplicemente non disse nulla" e Barry se ne andò, sbattendo la porta. (31)

I verbali delle riunioni dell'esecutivo dell'IRA negli ultimi giorni della Guerra Civile registrano la posizione formale di Barry. Sostenendo che la resa di Deasy aveva reso la situazione disperata, Barry

propose una mozione secondo cui "un'ulteriore resistenza armata allo Stato Libero non favorirà la causa dell'indipendenza del Paese". La mozione ottenne il sostegno dei compagni di Barry a Cork e Kerry, ma fu osteggiata dallo staff del quartier generale guidato da Lynch e fu sconfitta per un voto.

Liam Lynch fu ucciso dalle truppe favorevoli al Trattato sulle montagne di Knockmealdown il 10 aprile 1923.



In una nuova riunione dell'esecutivo il 20 aprile 1922, Barry propose Frank Aiken come nuovo Capo di stato maggiore dell'IRA, ed egli fu regolarmente eletto. Fu proposta una mozione per: "Autorizzare il Consiglio dell'Esercito a trattare la pace con il Governo dello Stato Libero sulla base dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Irlanda". Fu approvata per 9 voti contro 2. Barry si astenne.

Egli propose: "ordiniamo all'esercito e al Governo (repubblicano) di fermare la resistenza armata allo Stato Libero". Fu sconfitto 9 a 2. Una mozione per continuare la guerra se lo Stato Libero avesse rifiutato i termini ottenne un pareggio di 6 a 6 e la riunione fu aggiornata. (32) Dopo tutto ciò, Aiken chiese unilateralmente un cessate il fuoco alla fine

di aprile e il 24 maggio ordinò all'IRA di "scaricare le armi". (33)

Anche se Barry aveva proposto Frank Aiken come successore di Liam Lynch come capo dello staff dell'IRA, il loro rapporto non si rivelò più amichevole di quello tra lui e Lynch.

Aiken in seguito ricordò che: "Quando sono diventato capo dello staff ho deciso che avrei nel futuro insegnato la disciplina a Barry. Ha trattato Liam Lynch in modo abominevole e si è completamente fatto beffe della sua autorità. Se volevo rimanere CS avrei dovuto avere l'autorità completa riconosciuta da tutti". (34)

Morire a Dublino

A prima vista, l'argomento di Barry secondo cui la Guerra Civile doveva finire, anche se ciò comportava la consegna delle armi da parte degli anti-trattatisti, sembra ragionevole, di fatto più realistico, rispetto all'insistenza di Liam Lynch sul fatto che la guerriglia potesse ancora portare alla vittoria ed essere più utile alla strategia politica di Eamon de Valera negli anni a venire.

Tuttavia, se si guarda più in dettaglio, come emerse nella sua aspra dichiarazione fatta per ottenere una pensione militare alla fine degli anni '30 e '40, le proposte di Barry appaiono meno pragmatiche. In diverse occasioni sembra che Barry volesse, come culmine della Guerra Civile, un ultimo gesto sacrificale a Dublino, che ricordasse l'insurrezione del 1916.

Come Barry spiegò in seguito al Consiglio delle Pensioni, nell'aprile del 1923 "propose che 200 di noi andassero a Dublino e combattessero". Questo sarebbe stato un preludio alla fine della guerra e alla resa delle armi, egli sosteneva.

"Duecento di noi andavano a issare la bandiera su O'Connell Street e combattevano con il 50% di perdite e poi spezzavano le armi e le consegnavano,

come gli uomini del 1916". Questo, ragionava, avrebbe riscattato l'onore dell'esercito repubblicano. Dopo la resa di Liam Deasy, secondo Barry, "gli uomini sarebbero usciti di prigione e avrebbero fatto la pace grazie a noi". "La lotta dell'IRA è stata una brutta lotta, una lotta vergognosa". "Non c'è nessun ufficiale dell'IRA orgoglioso della lotta nel secondo periodo (la guerra civile)". (35)



Sembra che Barry abbia espresso questo argomento più di una volta, ricordando che dopo che Lynch fu ucciso il 10 aprile 1923, "questa debacle iniziò" con "uomini che firmarono il modulo ecc. (per arrendersi). Eravamo seduti in una casa a nord di Dublino e iniziò la fine". Per "cercare di salvare ciò che restava di questo esercito", Barry ribadì la sua proposta di un'azione sacrificale a Dublino. "Eravamo stati battuti e quello era il modo per uscirne". "200 uomini, che combattono per 2-3 giorni, poi distruggono le armi e si arrendono". (36)

Bill Quirke, interrogato sulla posizione di Barry alla fine della Guerra Civile, ricordò anche questo piano quando gli fu chiesto: "Ha suggerito che 200 uomini avrebbero dovuto andare a Dublino e poi morire?"

"Sì, ha suggerito anche quello. Me lo ricordo, visto che me ne hai parlato." (37)

Secondo Meda Ryan, Barry cercò di resuscitare l'idea nel luglio 1923, dopo che le armi erano state



deposte ed un cessate il fuoco dell'IRA era stato dichiarato. Con la campagna dell'IRA finita, ma con i combattenti ancora in fuga ed in procinto di essere arrestati, Barry propose la distruzione delle armi in cambio del rilascio dei prigionieri dopo un assalto sacrificale, per salvare la faccia, al Parlamento dello Stato Libero a Leinster House. Sarebbe stata, secondo Barry, una "conclusione positiva della guerra da un punto di vista repubblicano, un'uscita onorevole per la nostra forza sconfitta". (38)

Dimissioni

L'idea di un'ultima resistenza senza speranza a Dublino aveva senso in funzione dell'onore militare ferito di Barry, ma non per la leadership dell'IRA, la cui priorità era, entro la fine della Guerra Civile, evitare la completa distruzione della loro organizzazione.

Inoltre, la proposta di consegnare le armi dell'IRA era, agli occhi di Aiken e di altri, un ammutinamento, se non un tradimento. Fu questo, e il suo apparente incoraggiamento ai volontari a firmare il modulo di resa, riconoscendo la legittimità dello Stato Libero e rinunciando a portare armi contro di esso, che alla fine portò alla rottura del suo rapporto con Aiken.



Continuò anche i contatti con la parte favorevole al Trattato. Dopo il cessate il fuoco, Barry, sempre di sua iniziativa, scrisse al Consiglio Supremo della Fratellanza Repubblicana Irlandese, che dopo la scissione causata dal Trattato, era controllato dai pro-trattatisti e ora, nel 1923, profondamente inserito nell'alto comando dell'Esercito Nazionale. Barry chiese loro di fermare "la repressione inutile e vendicativa" nei confronti degli uomini dell'IRA che avevano gettato le armi. (39)

Frank Aiken ricordò che dopo il cessate il fuoco nel maggio 1923, Barry "cercò di far ripartire la Guerra Civile". Presumibilmente questo è un riferimento alla proposta di Barry per un'ultima spettacolare operazione a Dublino. Poi, secondo Aiken, Barry sostenne la resa, "adducendo come ragione che tutte le armi dovevano essere consegnate poiché gli uomini non potevano sopportare le molestie che stavano ricevendo (nel luglio 1923)". "Voleva in quel momento la resa completa e definitiva delle armi e degli uomini". (40)

Aiken considerò questa "una dichiarazione di guerra" all'autorità del GHQ dell'IRA. Costrinse gli altri ufficiali coinvolti, tra cui Tom Sullivan di Wexford e Tom Crofts di Cork, a ritirarsi dalla proposta e chiese le dimissioni di Barry e "si dimise". (41)

L'11 luglio 1923, Barry fu costretto a scrivere una lettera di dimissioni dall'IRA Army Executive, dall'Army Council e da ufficiale dell'IRA. In essa, negava di voler scendere a compromessi con lo Stato Libero, o di "abrogare il diritto ad una futura resistenza armata", o di aver cercato una pace di compromesso da solo.

Queste voci erano, sosteneva, "Assolutamente false... Bugie, sospetti e diffidenza vengono diffusi e non ho altra scelta che allontanarmi da qualsiasi posizione..." "Non ho mai avviato alcun negoziato per una pace di compromesso con lo Stato Libero". Ammise una "violazione tecnica della disciplina", ma niente di più. E: "Quando le armi saranno riprese in una lotta per la completa indipendenza dell'Irlanda, sarò di nuovo disponibile per il servizio". (42)

Dai ricordi di Tom Croft: "Penso che Barry volesse consegnare le armi o qualcosa del genere, per quanto ricordo... e lasciare che tutti fossero arrestati. Le carceri si riempirono. Siamo stati battuti e si veda chiaramente che siamo stati battuti e che tutti vanno in prigione". Secondo Crofts le divisioni meridionali erano favorevoli, ma Aiken e il Consiglio dell'Esercito no. "Barry si rifiutò di ritirare il documento e così, si dimise".

Frank Aiken sosteneva che Barry si era dimesso completamente dall'IRA, ma la posizione di Barry era che si era semplicemente dimesso dalla leadership dell'IRA. Per Aiken, "Era chiaro nella mia mente che erano dall'esercito". "Ha tagliato i suoi legami con l'esercito, ma non con i membri dell'IRA in tutto il paese". (43)



Un riallineamento?

Anche se aveva certamente perso la sua posizione di autorità all'interno dell'IRA, Barry doveva ancora rimanere latitante, poiché era ricercato dalle autorità dello Stato Libero. Quando i prigionieri dell'IRA, forti di diverse migliaia di persone, iniziarono lo sciopero della fame nell'ottobre del 1923, Barry era



assolutamente contrario e si scontrò di nuovo con Aiken. "È andata così", ricordava. (44)

Lo stesso Barry fu infine arrestato nella città di Cork, con Tom Hales nel dicembre 1923, quando tentarono di partecipare ad una riunione del Consiglio della Contea di Cork. Tuttavia, con sua sorpresa, fu rilasciato nel giro di poche ore dopo un'amichevole discussione con i suoi carcerieri. A quanto pare, il Governo favorevole al Trattato lo considerava un pacificatore all'interno di quelli che definivano i ranghi "irregolari".

L'Intelligence dell'Esercito Nazionale riferì ai propri superiori politici la conversazione che avevano avuto con Barry durante il suo breve periodo di detenzione. Era, hanno riferito, "sorpreso dal modo decente in cui sono stato accolto" al momento dell'arresto e sorpreso di essere stato rilasciato così rapidamente. Fu pronto a riconoscere la sconfitta repubblicana: "Ho fatto del mio meglio per abbattere il Governo e l'esercito dello Stato Libero e ho fallito".

Sembra che fosse in sintonia con gli ex appartenenti dell'IRA presenti nell'esercito nazionale, che a quel tempo erano sull'orlo dell'ammutinamento per la loro imminente smobilitazione e che stavano facendo propaganda per un'azione armata contro il Governo dell'Irlanda del Nord.

Barry disse ai suoi carcerieri: "La nostra unica speranza risiede nei migliori elementi del vostro esercito... una percentuale molto importante di uomini nell'esercito dello Stato Libero è imbevuta del vecchio ideale di un'Irlanda libera e indipendente e si è unita a voi con motivi onesti e patriottici ... Se ci sarà una lotta per il recupero delle sei contee (Irlanda del Nord), unirò volentieri le mie forze con quelle dello Stato Libero". (45)

Questa fu una vera rottura con l'ortodossia repubblicana. L'IRA Intelligence venne a conoscenza della simpatia di Barry per la fazione ammutinata dell'Esercito Nazionale, scrivendo nel gennaio

1924 che "c'è un'iniziativa da parte delle forze del Free State per tentare una riunione di nuovo, 'di tutte quelle parti che credono veramente nella Repubblica' è la formula usuale... Ci sono tre gruppi: i "Free Staters" veri e propri, i "Neutrals" e il gruppo di Tom Barry... pianificano un colpo di stato per impadronirsi dell'esercito, catturare (il ministro del Governo Kevin) O'Higgins e i gruppi filo-britannici dello Free State e "proclamare la repubblica".

La leadership dell'IRA diffidava e non voleva avere nulla a che fare con gli ammutinati dell'esercito nazionale, ma avvertì che "Tom Barry è molto volubile (cioè imprevedibile)". (46) Anche in questa fase avanzata, tuttavia, sembra che Aiken abbia offerto di nuovo a Barry una posizione di alto livello all'interno dell'IRA, presumibilmente per cercare di controllare le sue attività. (47)

In effetti, non se ne fece nulla del colpo di stato proposto, l'ammutinamento dell'esercito del marzo 1924 si rivelò un brutto pasticcio e gli ammutinati furono rimossi dall'esercito dello Stato Libero senza spargimento di sangue. L'episodio segnò probabilmente l'ultima tappa della carriera repubblicana di Barry, in particolare, per quanto



riguardava l'allora leadership dell'IRA.

Epilogo

Tom Barry ha sempre negato di aver lasciato l'IRA

nel 1923, e certamente non sembra che ci sia stata una rottura netta. Era presente alla Corte marziale contro Liam Deasy alla fine del 1923, per esempio, e riuscì a impedire all'IRA di condannare a morte Deasy per la sua resa nel febbraio 1923.

Si riunì all'IRA, o almeno riprese il servizio attivo in essa, nel 1932, in un momento in cui molti di coloro che erano vecchi componenti nell'IRA nel 1923 stavano per entrare nel governo del Fianna Fail, che aveva vinto le elezioni generali in quell'anno.



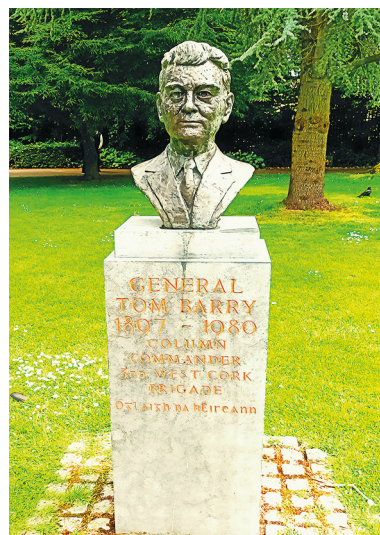
Inizialmente, a quanto pare, la motivazione di Barry era la prospettiva di una possibile guerra tra lo Stato irlandese e la Gran Bretagna alla luce dell'obiettivo dichiarato del Governo de Valera di smantellare i termini del trattato anglo-irlandese. Questo non avvenne, ma una motivazione secondaria fu quella di combattere contro le "Blueshirts" l'organizzazione pro-Trattato che era emersa dai veterani dell'esercito per opporsi al Fianna Fail e all'IRA. (48)

Negli anni successivi, tuttavia, Barry, ancora una volta una figura di spicco dell'IRA, divenne anche una spina nel fianco del governo del Fianna Fail, soprattutto dopo che il governo de Valera bandì nuovamente l'IRA nel 1934, dopo averla brevemente legalizzata nel 1932.



Barry fu giudicato davanti ai tribunali militari, istituiti per processare l'IRA, nel 1934 per possesso di armi e munizioni senza permesso ed oltraggio al tribunale e condannato a 12 mesi di reclusione. Nel 1935 scontò altri sei mesi di carcere per appartenenza

a un'organizzazione illegale e per essersi rifiutato di rispondere alle domande della Garda sui suoi spostamenti. (49)



Sempre nel 1935, lui e Frank Aiken fecero rinascere nuovamente i loro aspri disaccordi del 1923 in un aspro scambio di lettere sulla stampa nazionale. Aiken lanciò accuse secondo le quali "quando l'IRA combatteva e gli uomini venivano giustiziati nel 1923, Tom Barry correva per il paese cercando di fare la pace". Barry rispose che Aiken aveva "evitato di combattere" nella Guerra Civile "tranne in un'occasione" e che i suoi "atteggiamenti vacillanti ed il rifiuto di prendere parte alle operazioni armate furono i principali responsabili della sconfitta repubblicana in quel momento". (50)

Quando Barry fece domanda per una pensione militare nel 1938, a causa delle sue condanne negli anni '30, si dovette chiedere il permesso del Ministro della Difesa per la concessione della stessa. Il ministro interessato era Aiken e la domanda di pensione di Barry fu l'occasione per una vendetta personale da parte sua e di alcuni dei suoi colleghi.

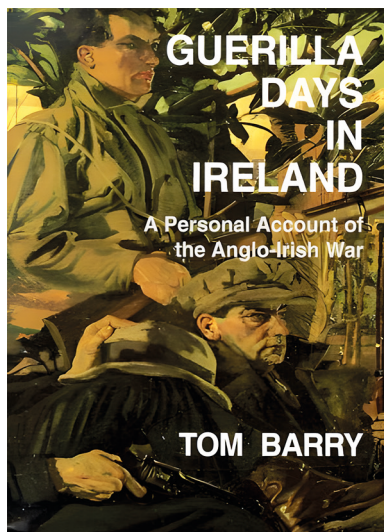
Nessuno poteva negare che Barry avesse combattuto sia nella Guerra d'Indipendenza che nella Guerra Civile, ma ogni incongruenza nella



domanda di Barry fu spietatamente smontata da testimoni spesso ostili. Lo stesso Barry fu convocato per tre deposizioni separate dal Pensions Board

in un periodo di due anni. Il fascicolo della sua domanda alla fine raggiunse le 245 pagine. Nel 1940 gli fu infine assegnato un pagamento di 149 sterline all'anno, pagabile dal 1934. (51)

Il mito di Tom Barry come leggendario guerrigliero è stato forgiato in parte dalle sue azioni come combattente, specialmente nel 1920 e nel 1921, ma anche dai suoi stessi racconti, in particolare nel suo libro di memorie "Guerrilla Days in Ireland",



pubblicato per la prima volta nel 1949. La Guerra Civile occupò solo tre pagine di "Guerrilla Days" che descrivevano in dettaglio solo la sua fuga da Gormanston. (52)

La Guerra Civile nel suo complesso, per non parlare delle aspre dispute che la circondarono dalla parte contraria al Trattato, non avrebbe avuto alcun ruolo nella leggenda di Tom Barry.

Note:

(1) Gran parte di questo articolo proviene dalla domanda di pensione militare di Barry, MSPC REF 57456, la testimonianza di O'Malley è a p.147

(2) Vedi, Michael Hopkinson, "Green against green, The Irish Civil War", Gill & MacMillan Dublin 2004, p. 64-65

(3) Barry MSPC

(4) Barry MSPC

(5) Anne Dolan, Cormac O'Malley, "No Surrender Here", I documenti della Guerra Civile di Ernie O'Malley, p.29

(6) Rapporti al Consiglio Esecutivo IE/MA-CREC-01 Rapporti militari generali 1923-1924 16 gennaio 1924 Direttore dell'ufficio Intel

(7) Rapporti al Consiglio Esecutivo IE/MA-CREC-01 Rapporti militari generali 1923-1924 16 gennaio 1924 Direttore dell'Ufficio Intel

(8) Per "vestito da infermiera", questa è la testimonianza di Ernie O'Malley, Barry MSPC

(9) Twomey papers, UCD p69/77, CS-Eastern Div, corrispondenza

(10) Anne Dolan, Cormac O'Malley, "No Surrender Here", I documenti della Guerra Civile di Ernie O'Malley, Lilliput Press, Dublin 2007, pp.174.194

(11) Anne Dolan, Cormac O'Malley, "No Surrender Here", p.250 EOM a CS 2 ottobre 1922

(12) Testimonianza di O'Malley, Barry MSPC

(13) Verbale del Gabinetto del 16/10/1922, riunione di Re Ennis-Barry.

(14) Ibidem

(15) Vedi la testimonianza di Barry e O'Malley, Barry MSPC, anche O'Malley Dolan, "No Surrender Here", p. 308 Ernie O'Malley a Robert Brennan, 28 ottobre 1922. "Tom Barry non è un direttore operativo, ma è collegato alle operazioni".

(16) Archivi militari irlandesi CW/OPS/04/13 Rapporti da Cork

(17) Rapporto del 22 novembre 1922 CW/OPS/04/17

(18) Articolo inedito di Niamh Hassett, "Changing sides: Betrayal in Civil War".

(19) Ibidem. Hassett, "Changing sides: Betrayal in Civil War". Estendo i miei ringraziamenti a Niamh Hassett per aver messo a mia disposizione il suo articolo e la sua ricerca.

(20) Secondo il "Munster Republic" di Michael Harrington, p.110-112, "Barry era anche al comando di un grande assalto a Millstreet nel gennaio 1923", ma Barry non fa menzione di questo nella sua dichiarazione di pensione.

(21) Carte di De Valera, UCD p150/1749, De Valera a Lynch, 22 dicembre 1923

(22) Archivi militari irlandesi, rapporti del Comando di Cork 18-19/12/1922 CW/OPS/04/17

(23) Gerard Shannon, "Liam Lynch to Declare a Republic", Merrion Press, Newbridge, 2023 p.239

(24) Barry MSPC

(25) Archivi militari irlandesi, Rapporti al Consiglio esecutivo, IE/MA-CREC-01 Rapporti militari generali 1923-1924, 16 gennaio 1924 Direttore dell'Ufficio Intelligence, Re-Tom Barry

(26) Vedi John Dorney, "Casualties oh the Civil War in Cork", The Irish Story, <https://www.theirishstory.com/2019/07/14/casualties-of-the-irish-civil-war-in-county-cork/>

(27) Archivi militari irlandesi, Rapporti al Consiglio esecutivo, IE/MA-CREC-01 Rapporti militari generali 1923-1924, 16 gennaio 1924 Direttore dell'Ufficio Intelligence, Re-Tom Barry

(28) Carte di De Valera, UCD P150/1749, Lynch a de Valera, 22 febbraio 1923

(29) Barry MSPC

(30) Testimonianza di Bill Quirke, Barry MSPC

(31) C.S. Andrews, "Dublin Made Me", Lilliput Press, Dublin 2008, p.300-301

(32) Carte di De Valera UCD P150/1739 Verbale della riunione dell'IRA Exec, marzo 1923

(33) Carte di De Valera UCD P150/1739 Verbale della riunione dell'IRA Exec, marzo 1923

(34) Testimonianza di Aiken, Barry MSPC

(35) Barry MSPC

(36) Barry MSPC

(37) Barry MSPC

(38) Meda Ryan, "Tom Barry, IRA Freedom Fighter", Mercier Press, Cork 2003, p.196

(39) Meda Ryan, "Tom Barry, IRA Freedom Fighter", Mercier Press, Cork 2003, p.196

(40) Barry MSPC

(41) Barry MSPC

(42) La lettera di dimissioni di Barry è riprodotta nella sua domanda di MSP

(43) Barry MSPC

(44) Barry MSPC

(45) Rapporti al Consiglio Esecutivo IE/MA-CREC-01 Rapporti militari generali 1923-1924 16 gennaio 1924 Direttore dell'Ufficio Intel

(46) Twomey papers, UCD, IRA Intelligence, P69/81, DI a CS, 21/1/1924

(47) Meda Ryan, "Tom Barry, IRA Freedom Fighter", Mercier Press, Cork 2003, p.199-200

(48) Ibidem, p. 205-212

(49) Barry MSPC

(50) Meda Ryan, "Tom Barry, IRA Freedom Fighter", Mercier Press, Cork 2003, pp.213-215

(51) Meda Ryan sostiene che si trattava di sole 14 sterline, assegnate nel 1943 e che Barry, umiliato dal suo trattamento per mano del Consiglio delle Pensioni, non le ha mai reclamate. ("Tom Barry, IRA Freedom Fighter", Mercier Press, Cork 2003, p.228.) Ma in realtà il fascicolo della pensione di Barry (MSPC 34REF57456) mostra che dall'agosto 1940 Barry fu pagato 149 sterline e 7 scellini all'anno risalenti al 1934, e che fu pagato, compresi gli arretrati, da quella data. L'importo fu versato fino alla sua morte nel 1980, ad eccezione di un breve periodo nel 1974, quando la sua pensione è stata trattenuta in compensazione di tasse non pagate.

(52) Tom Barry, "Guerrilla Days in Ireland", Anvil Dublin 1997, pp.229-231

ringraziamo l'Autore per averci concesso la traduzione e la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.theirishstory.com>

elaborazioni su immagini fonte © The Irish Story/web

L'AUTORE

JOHN DORNEY

John Dorney è uno storico indipendente, caporedattore e autore del sito web <https://www.theirishstory.com>. È nato a Dublino nell'agosto del 1980 ed è cresciuto nel sobborgo meridionale di Rathfarnham. Ha studiato Storia e Scienze Politiche all'University College di Dublino e ha completato una tesi di laurea sul leader irlandese del XVI secolo Florence McCarthy intitolata "Florence MacCarthy and the conquest of Gaelic Munster, 1560-1640". Incuriosito da un monumento in lingua irlandese vicino a casa sua dedicato a un militante repubblicano assassinato durante la guerra civile irlandese, nel 2006 ha iniziato a fare ricerche sul periodo che riguarda l'indipendenza e la divisione irlandese nel 1916-23. È particolarmente interessato ai dettagli di questo spesso oscuro periodo a Dublino.

Nel 2010 ha completato un Master in Giornalismo e Studi sui media al Griffith College di Dublino, con la tesi, "A Symbolic Battle – Media Framing and the Basque Festivals of 2009", sulle mentalità rivali e le rappresentazioni dei Paesi Baschi.

Dal 2011 in poi, Dorney è stato il principale editore e scrittore del sito web Irish Story, con articoli sulla storia irlandese, concentrandosi soprattutto sul periodo rivoluzionario.

Nel 2014 il suo primo libro, "Peace After the Final Battle, the Story of the Irish Revolution" è stato pubblicato da New Island Press.

Nel 2017, il secondo libro di Dorney, "The Irish Civil War in Dublin, the fight for the Irish Capital 1922-1924" è stato pubblicato da Merrion Press con recensioni molto positive.



Bertocchini - Rückstuhl

PAOLI

Tome 4 : 1774, les Pendus du Niolu



Les Grands Personnages

LCL
éditions

RÜCKSTUHL

Pasquale Paoli

tomo 4

1774 - L'impiccati di u Niolu

testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstuhl,
colori di Véronique Gourdin

DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2019

traduzione Centro Studi Dialogo

PONTE NOVU, CORSICA.
MAGGIO DEL 1769
LE ACQUE DEL GOLU SONO
ROSSE DI SANGUE



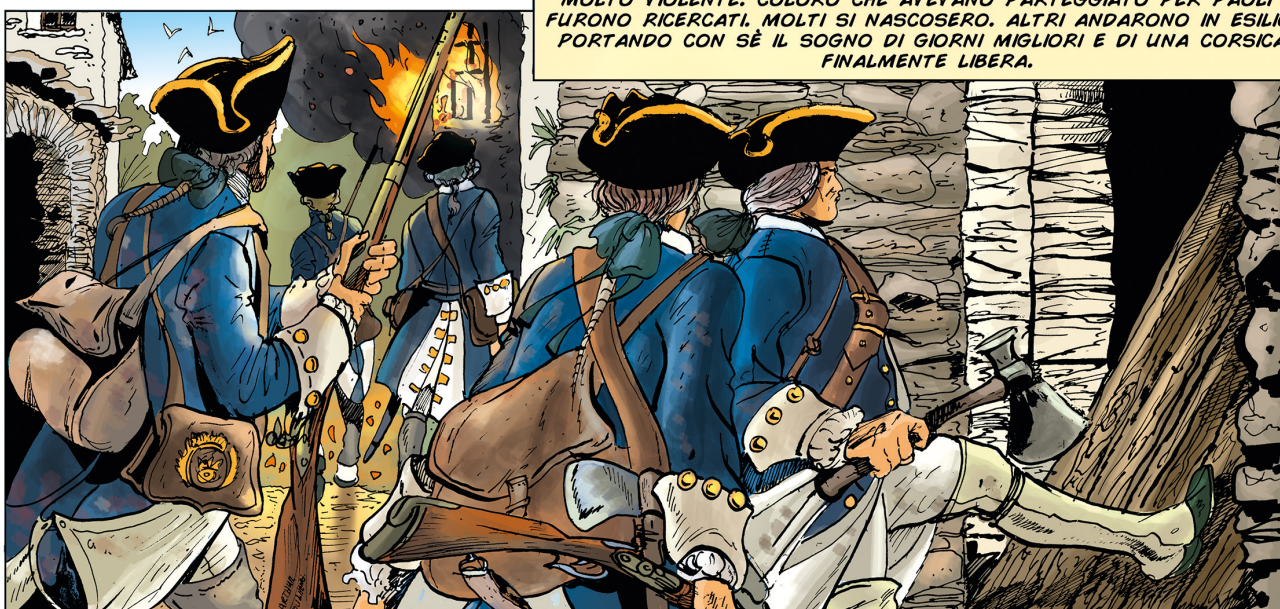
PASQUALE PAOLI, BATTUTO DALLE TRUPPE
DEL RE LUIGI XV, È COSTRETTO ALL'ESILIO.
IL SUO GOVERNO È MESSO ALL'ANGOLO.
COME POTRANNO DOPO QUEL PERIODO
A TENERE ALTE LE SPERANZE
DELL'INDIPENDENZA?



DOPO CHE LE ARMATE FRANCESI ERANO ENTRATE A CORTI, I CORSI AVEVANO TENTATO DI REAGIRE ALLA SCONFITTA. NASCOSERO OVUNQUE POTEVANO GLI ARCHIVI DEL GOVERNO. MA LA LIBERTÀ NON ESISTEVA PIÙ. COME LA GAZZETTA UFFICIALE, L'UNIVERSITÀ, L'ESERCITO, LA MARINA, LA MONETA, LA STAMPERIA NAZIONALE... TUTTO ERA CROLLATO.



COLORO CHE TENTARONO DI RESISTERE FURONO DURAMENTE REPRESSI. FU COSÌ CHE IN TUTTE LE PARTI DELL'ISOLA SI ASSISTETTE A SCENE MOLTO VIOLENTE. COLORO CHE AVEVANO PARTEGGIATO PER PAOLI FURONO RICERCATI. MOLTI SI NASCOSERO. ALTRI ANDARONO IN ESILIO, PORTANDO CON SÈ IL SOGNO DI GIORNI MIGLIORI E DI UNA CORSICA FINALMENTE LIBERA.





NEI VILLAGGI, COLORO CHE ERANO RIMASTI CERCARONO DI EVITARE LE RAPPRESAGLIE. I PARTIGIANI DI PASQUALE PAOLI FURONO COSÌ COSTRETTI A PIEGARE LA SCHIENA E ABBASSARE LO SGUARDO.

QUANTO AI FRANCESI, LORO PRESERO POSSESSO DELLE CITTADELLE, DELLE TORRI, DEI PORTI, DELLE CASE, COME SE IN CORSICA FOSSE TUTTO DI LORO PROPRIETÀ. ERANO VENUTI PER 'PACIFICARE' L'ISOLA, CIOÈ PER ABBATTERE IL GOVERNO DI PAOLI, DISTRUGGERE IL SUO CONSENSO E SOTTOMETTERE QUESTO POPOLO DI CONTADINI E PASTORI ALLA LORO AUTORITÀ.



MA I CORSI SAPEVANO CHE IL LORO GENERALE ERA VIVO. E QUINDI ALCUNI DI LORO VIVEVANO NELLA SPERANZA DI VEDERLO TORNARE E NEL SOGNO DI RIPRENDERSI LA LIBERTÀ PERDUTA.

E DECISERO QUINDI DI ENTRARE IN CLANDESTINITÀ E INIZIARE LA RESISTENZA...

PISA, GENNAIO 1774

MA SEI SICURO DI QUELLO CHE DICI, NICODEMO PASQUALINI? SECONDO ME NON SIAMO PRONTI! SONO PASSATI SOLO 5 ANNI DA PONTE NOVI. E DOPO DI ALLORA SIAMO DIVENTATI OGNI GIORNO PIÙ DEBOLI, MENTRE I FRANCESI SI SONO RINFORZATI E OGGI SEMBRANO INVINCIBILI.

HO PRESO LA MIA DECISIONE, CLEMENTE PAOLI. LA MIA IDEA NON È QUELLA DI RIPRENDERE LA GUERRA CONTRO A FRANCIA, MA SOLO DI SONDARE GLI ANIMI DEI MEI COMPATRIOTI

SEMBRA CHE LA COLLERA STIA MONTANDO!

SONO PASSATI 5 ANNI DI RELATIVA RESISTENZA. AMBROSGIU ROSSI DICE CHE SIAMO SOSTENUTI ANCHE DAI RIFUGIATI TOSCANI. SECONDO ME, ALCUNI DEI NOSTRI COMPATRIOTI SONO CONVINTI CHE LA GUERRA RICOMINCERÀ SULL'ISOLA, IN ATTESA DEL RITORNO DI MIO FRATELLO PASQUALE, ALLA TESTA DI POTENTI RINFORZI.

SI DICE CHE IL GENERALE ABBA EREDITATO UNA GROSSA CIFRA E 10 NAVI DA GUERRA, CHE GLI SONO STATE LASCIATE DA UN MILORE INGLESE CON UN TESTAMENTO. SI RACCONTA INOLTRE CHE 14 NAVI POTREBBERO SCARICARE SULL'ISOLA 16000 FUCILI

MA SAI ANCHE TU, NICODEMO, CHE SI TRATTA DI CHIACCHIERE. I FRANCESI SONO ANCORA POTENTI E NOI NON ABBIAMO NULLA, SE NON IL NOSTRO CORAGGIO. L'ESILIO DI MIO FRATELLO PASQUALE IN GRAN BRETAGNA NON È ANCORA FINITO. IO RESTERÒ QUI, A PISA E A LIVORNO, CON ALTRI DIRIGENTI DEL MOVIMENTO E TI FARÒ CONSEGNARE ARMI E MUNIZIONI!

CLEMENTE, SO BENISSIMO COME TU APPOGGI LA RESISTENZA. SO CHE POSSO CONTARE SU DI TE.



TRA DUE SETTIMANE SARÒ IN CORSICA! ADDIO!

FEBBRAIO 1774
DA QUALCHE
PARTE TRA
ITALIA E
CORSICA.

TRA QUALCHE ORA, SARAI
DI NUOVO SULLA TERRA
CORSICA, PASQUALINI.
DOVE SEI NATO. LUIGI XY
SI
PENTIRÀ DI AVERCI
CONCESSO
L'AMNISTIA.

LO PUOI
GIURARE, PAULU
ANDREANI!

L'AMNISTIA DEL 1772 HA DI CERTO
SMORZATO ALCUNE TENSIONI E
L'ISOLA È ABBASTANZA CALMA.
MA ALCUNE SACCHE DI RESISTENZA
ESISTONO ANCORA. È SU QUESTE
CHE DOBBIAMO ACCENTRARE
LA NOSTRA ATTENZIONE.

È PER QUESTO CHE DOBBIAMO
TROVARE ARMI E MUNIZIONI. PENSI
CHE LA SORVEGLIANZA DEI
FRANCESI SIA MENO
ATTIVA IN QUESTO
MOMENTO?

MA, NON SAPREI. NON
CREDO CHE SI PREOCCUPINO DELLE
CHIACCHIERE SUL RITORNO DEI
FRATELLI PAOLI, INSIEME AI
RIFUGIATI IN TOSCANA. NON
PENSANO CHE LA CORSICA
POSSA SOLLEVARSI DI NUOVO.

COMUNQUE
DEI
PICCOLI SCONTRI
CONTINUANO.

DEI PICCOLI
SCONTRI DI
QUALE
LIVELLO?

SONO SCONTRI NON MOLTO
FREQUENTI, MA SPESSO
VIOLENTI. PER ESEMPIO
L'ATTACCO CONTRO I REDUCI
DEL REGGIMENTO REALE
ITALIANO NEL 1772 HA FATTO
5 MORTI. POCA COSA
PER RIACCENDERE UNA
GUERRA, MA PUÒ
COSTITUIRE UN BARLUME DI
SPERANZA...

AH, MA QUINDI È VERO?
PENSavo CHE QUESTO ATTACCO
FOSSE UNA DELLE TANTE
FAVOLE...

È STATO UN FATTO MOLTO
VIOLENTO E DA QUEL
MOMENTO...

TERRA! TERRA!

ECCOCI!
GUARDATE!

DIALOGO

PREPARATE LA SCIALUPPA!
NON VEDO L'ORA DI
ABBRACCIARE QUESTA
MIA TERRA!



I FRANCESI AVREBBERO INTERCETTATO DELLE LETTERE IN CODICE DI PASQUALE PAOLI SPEDITE DA LONDRA. ANCHE SE NON SONO STATE DECRITTATE, HANNO SEMINATO DEI DUBBI NEI LORO PENSIERI. E QUINDI STANNO IN GUARDIA.

CARLU, TORNA AL VILLAGGIO E ANNUNCIA CHE SI PREPARA UNA RIVOLTA! CORRI! E FAI I LORO NOMI!

QUALCHE MINUTO DOPO...

QUALI NOMI?

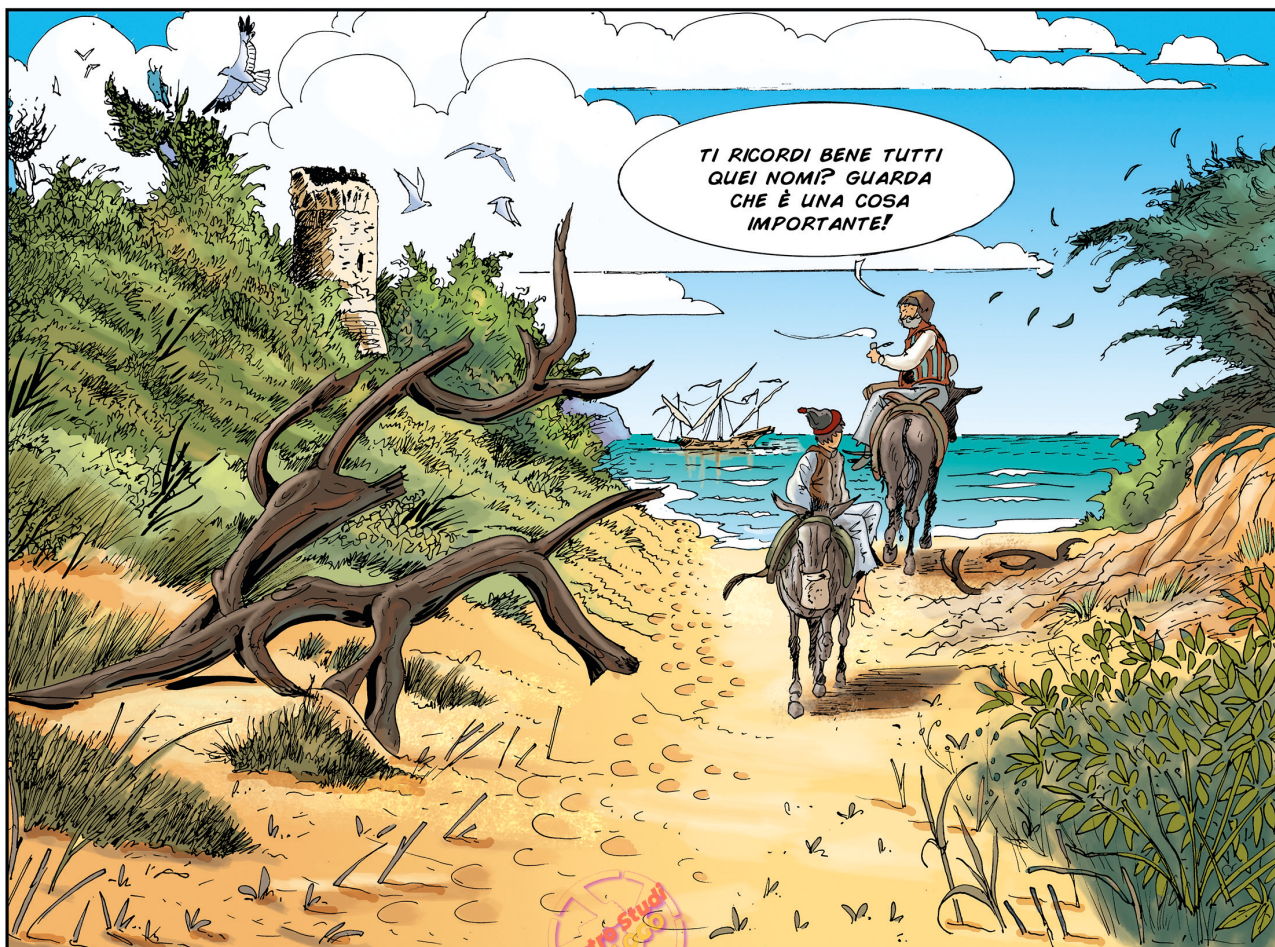
NICODEMO PASQUALINI, CUGINO DI PAOLI.

PAULU ANDREANI DETTO IL DOTTORE DI A CROCE.

TOME CERVIONI, DETTO TOME DI SOVERIA.

E PAULINU CAPPELLINI.

A QUESTO PUNTO, ASPETTANO E LASCIAMO PASSARE QUALCHE MESE. IN MODO CHE LORO ABBASSINO LA GUARDIA. INTANTO, IO VADO DA QUELLI DEL NIOLU A CHIEDERE CHE SI SCHIERINO CON NOI.



CONVENTO DI A CACCIA, 7 GIUGNO 1774



AMICI MIEI, NON PERDEREMO TEMPO. I NOSTRI MILIZIANI INIZIERANNO AD AGIRE DA DOMANI NELLA PIEVE DI A GHJUVELLINA...



CASTIGLIONE, UPULASCA, PEDIGRISGIU, U PRATU, A CACCIA... IN QUESTI VILLAGGI I REGGIMENTI FRANCESI HANNO A DISPOSIZIONE DEGLI OTTIMI FUCILI CHE POSSONO SERVIRE ALLA NOSTRA CAUSA!



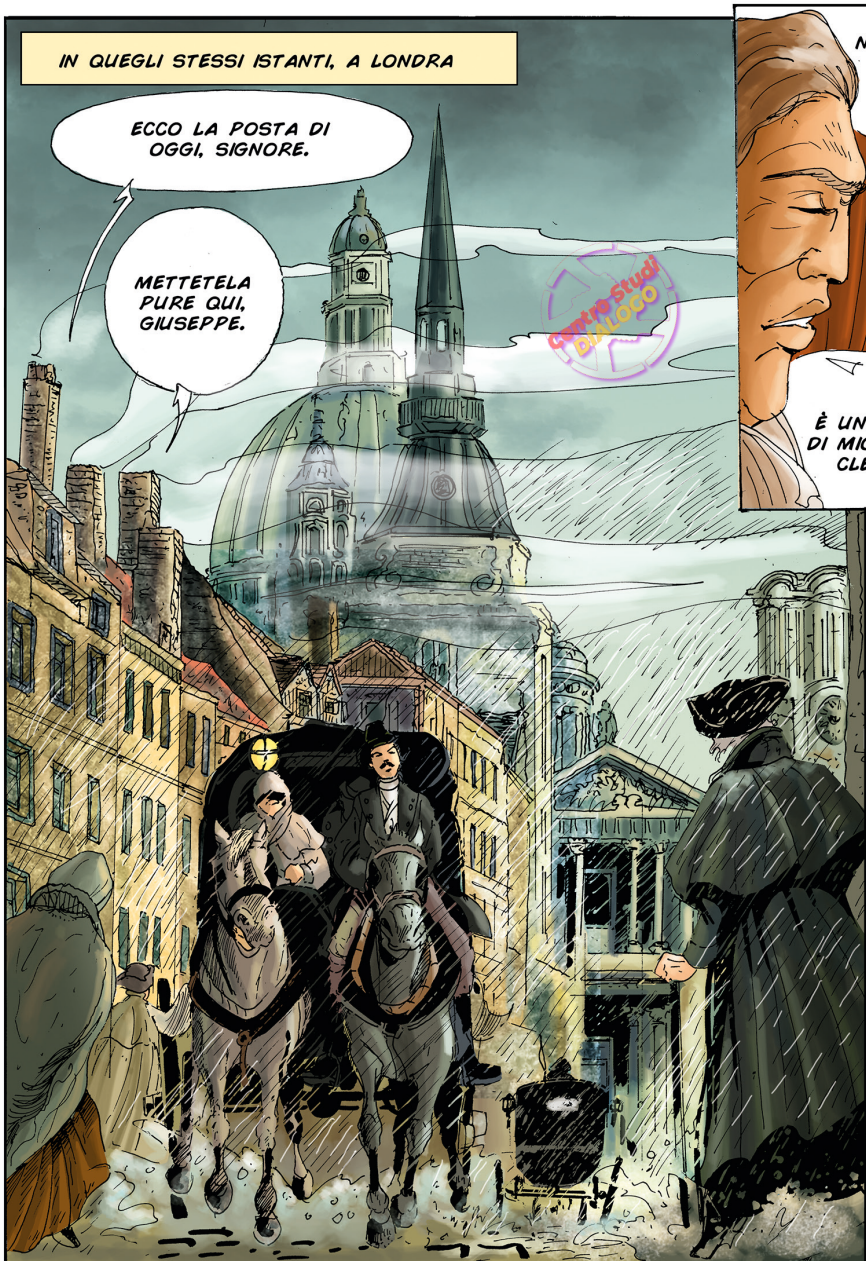
PATRIA È LIBERTÀ!



IN QUEGLI STESSI ISTANTI, A LONDRA

ECCO LA POSTA DI OGGI, SIGNORE.

METTETELA PURE QUI, GIUSEPPE.



NOVITÀ DALLA CORSICA? MI SEMBRATE PENSIEROSO PASQUALE, AMICO MIO. SPERO NIENTE DI GRAVE!

È UNA LETTERA DI MIO FRATELLO CLEMENTE...



BOSWELL, AMICO MIO, L'ORA DELLA RESURREZIONE DELLA CORSICA È GIUNTA! I MIEI COMPATRIOTI HANNO DI NUOVO IMBRACCIATO LE ARMI!

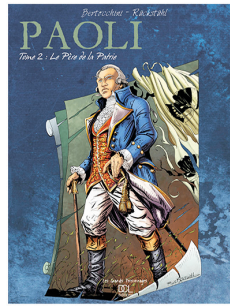
UNA NUOVA SPERANZA? PUÒ ESSERE, MA, MIO DIO, BISOGNA FAR DI TUTTO PERCHÉ NON DIVENTI UN BAGNO DI SANGUE...



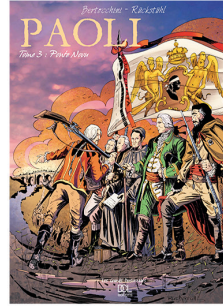
DCL éditions -Aiacciu



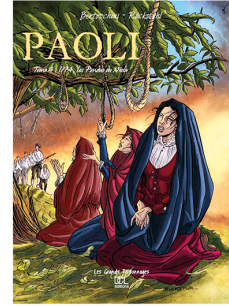
2007/2016



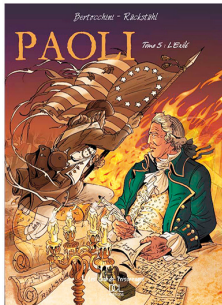
2008/2009/2016



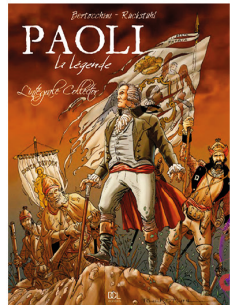
2009/2009/2016



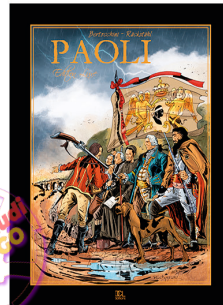
2019



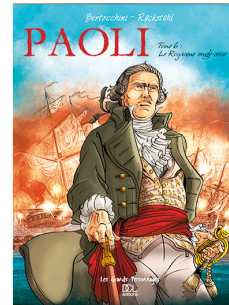
2020



2013



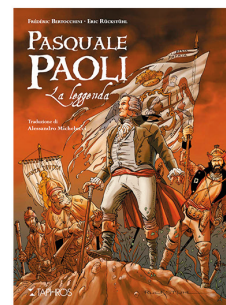
2018



2022

Editrice TAPHROS
anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





LA NAZIONE: EREDITÀ, CREAZIONE E RI-CREAZIONE

Andria Fazi



Se non è l'unica forma di comunità politica, la Nazione è certamente il tipo ideale della comunità politica moderna, come sottolinea il concetto consolidato del sistema internazionale. Lo Stato è, secondo la famosa espressione di Adhémarr Esmein, solo la "personificazione giuridica della Nazione", l'indispensabile autorità superiore che "la costituisce per legge". In altre parole, almeno in un sistema democratico, lo Stato sarebbe lo

strumento che la Nazione si dota per raggiungere i suoi obiettivi.

Tale semplicità è a dir poco ingannevole. La definizione di ciò che le Nazioni sono e di ciò che dovrebbero essere è una fonte inesauribile di controversie.



Per molto tempo, la riflessione sulla Nazione è stata grossolanamente divisa tra:

-Da un lato, una prospettiva tendente all'oggettivazione e persino alla naturalizzazione delle Nazioni, che si baserebbero su caratteristiche oggettive come l'unità della lingua e che le trasformerebbero quindi in realtà naturali. Le sue figure tutelari sono due pensatori tedeschi le cui osservazioni sono state – non sorprendentemente – ridotte a caricatura, Johann Gottfried Herder e Johann Gottlieb Fichte.

-Dall'altro lato, una prospettiva volontaristica che qualifica una particolare comunità umana come Nazione, che rivendica sia un patrimonio comune che il diritto di autodeterminarsi politicamente, in altre parole la volontà comune di proiettarsi, e da qui l'idea di una comunità di destino. Personalità emblematica di tale tesi fu lo storico francese Ernest Renan, con la sua conferenza "Che cos'è una Nazione?", tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882.

Gastronomia e geologia

Questa contrapposizione, strutturata essenzialmente intorno alla questione dell'Alsazia-Lorena – che divenne territorio tedesco nel 1871 – è anch'essa una caricatura. Molti autori contemporanei, come Anthony D. Smith, hanno costantemente sottolineato l'importanza dei tratti culturali condivisi, chiarendo al contempo che questi tratti sono anche costrutti umani e che



non sono sufficienti. Lo stesso Smith proponeva così di combinare due concezioni antagonistiche della Nazione: una concezione "geologica" e una concezione "gastronomica".

Secondo la prima, le Nazioni sono il prodotto delle "esperienze e delle tradizioni sociali, politiche e culturali trasmesse attraverso le generazioni successive di una comunità identificabile". Essi si formano quindi storicamente "a tappe, ciascuno strato poggia sui precedenti".

Secondo la seconda, sono "composte da elementi distinti e le loro culture integrano una moltitudine di ingredienti con sapori ed origini diverse". E sono i nazionalisti che "hanno assemblato i diversi ingredienti della Nazione – storia, simboli, miti, lingue – nello stesso modo in cui i proprietari di pub compongono il 'pranzo del contadino'".

Tuttavia, considerando l'evoluzione delle società occidentali contemporanee, basate in teoria su comunità di cittadini uguali, ma in pratica su una grande frammentazione sociale e culturale, non sorprende che la prospettiva volontaristica – ribattezzata costruttivista o strumentalista per significare il ruolo decisivo delle élite politiche e culturali – sia diventata dominante nei paesi occidentali.

Per quanto singolari possano essere, i tratti culturali e storici comuni non sono sufficienti. Perché Malta è unanimemente riconosciuta come Nazione indipendente, mentre la vicina Sicilia, infinitamente più grande e popolosa, con una storia ricchissima, non ha questa dignità? E perché il nazionalismo corso, così potente ed eminente nel XVIII° secolo, ha conosciuto un'eclissi di oltre un secolo e mezzo prima di rinascere negli anni '70? Come si può spiegare questo se non con il fallimento o il successo di una mobilitazione lanciata da attori che a volte sono estremamente in minoranza?

La Nazione come creazione

Tra le tesi essenziali a cui tutto questo si riferisce, la prima è quella di Ernest Gellner, secondo la quale non è la Nazione a produrre il nazionalismo ma il nazionalismo a inventare la Nazione "dove non c'è", spesso a costo di armeggiare con la Storia in modo azzardato od addirittura vergognoso, e di manipolare la massa dei cittadini. La seconda è quella di Benedict Anderson, secondo cui la Nazione non può essere che una "comunità immaginata", nel senso che, a differenza di una comunità naturale come la famiglia o il villaggio, un membro della comunità nazionale può conoscere personalmente solo una piccola minoranza degli altri membri.

Nelle tesi di Gellner e Anderson, anche se la Nazione ha basi storiche e culturali più o meno solide, non può che essere una creazione e una ri-creazione regolare, per non dire permanente. Come sostiene Rogers Brubaker, si può considerare più rilevante studiare il sentimento nazionale – o il senso di appartenenza a una comunità politica distinta – piuttosto che la Nazione stessa, che sarebbe troppo astratta, sfuggente e mutevole.

Per secoli, la narrativa nazionale francese ha presentato la Francia come la figlia maggiore della Chiesa; ovviamente non è più così. Per quanto riguarda la nostra "Festa di a Nazione", le cui origini risalgono al 1735, si celebra solo dal 1989 per iniziativa di alcuni attivisti nazionalisti appassionati di Storia; non se ne conosce una traccia precedente. Certamente, si è riscontrato che ha una base storica interessante poiché, dopo molti dubbi, l'autenticità di questo testo costituzionale del 1735 è stata recentemente confermata da Antoine-Marie Graziani, che lo ha ritrovato negli archivi del Governo genovese. D'altra parte, questa Festa non è affatto una pratica popolare immemorabile. È stata recentemente inventata e gradualmente resa popolare da pochi attori sufficientemente determinati e convincenti.

Perché sentirsi offesi da tutto ciò, soprattutto

quando gli Stati stanno facendo lo stesso? Ad esempio, fu nel 1892 che il 12 ottobre fu proclamato per la prima volta "Festa nazionale della Spagna", in commemorazione del 12 ottobre 1492, caratterizzato come il giorno della "scoperta dell'America". Nel 1918, questo giorno fu ribattezzato "Festa della Razza Spagnola". Poi, nel 1958, il regime franchista lo chiamò "Giornata dell'Ispanità".

Includere e/o escludere

La linea di fondo è che se la Nazione è una creazione e una ri-creazione, generalmente determinata da una minoranza che ne è interessata, può essere concepita in modi estremamente diversi. Spesso, se non sempre, il patrimonio comune e la comune volontà politica sono il patrimonio e la volontà



politica definiti da pochi, che riescono – con più o meno difficoltà – a imporre la loro concezione o meglio la loro narrazione alla massa degli individui. Quando si tratta di rivendicare una realtà nazionale, le rappresentazioni, i miti e persino le menzogne hanno normalmente più peso della verità storica.

Ciò comporta dei rischi. Per essere in grado di unire, che è l'essenza di qualsiasi approccio comunitario, la Nazione deve basarsi su elementi comuni. Tuttavia, questi ultimi non sono mai definiti da tutti gli individui interessati, e non sono mai comuni a tutti.

Pertanto, è molto facile creare delle realtà escludenti, nel nome della comunità. Questo è evidente per le forme di nazionalismo basate sull'etnia, su presunte caratteristiche oggettive, cosiddette primordiali, che escluderebbero quindi tutti coloro che non corrispondono a tali esigenze. Questo ha generato e genera ancora terribili atrocità.

Tuttavia, l'esclusione può derivare anche da forme di nazionalismo che si sono definite civiche e inclusive, di cui il nazionalismo dei rivoluzionari francesi è l'archetipo. Questo nazionalismo pretende di trascendere tutte le differenze culturali e territoriali, come indica la famosa frase del conte di Clermont-Tonnerre del 23 dicembre 1789, secondo la quale "tutto deve essere negato agli ebrei come Nazione e tutto deve essere concesso agli ebrei come individui". Del resto, a ben vedere, questo nazionalismo è ben lungi dall'essere autenticamente egualitario. È infatti dominato dalla sua parte più influente, casualmente maschile, bianca, cattolica, molto benestante e residente nella Capitale. Inoltre, è anche ben lungi dall'essere genuinamente liberale. Fa fatica ad ammettere che la sua generosa proposta possa essere respinta, e cerca di imporre, con più o meno finezza, la sua cultura e la sua narrazione alle comunità ed agli individui recalcitranti.

L'ipotesi della rinuncia

In breve, che il nazionalismo sia chiamato etnico o civico, può discriminare, escludere o addirittura schiacciare coloro che sono ritenuti devianti o impossibili da integrare. Da lì, dobbiamo porci una domanda che sembra ovvia: perché non rinunciare semplicemente all'idea di Nazione? Non ha fatto abbastanza male? Ed è davvero utile nelle società individualistiche e consumistiche in cui la maggior parte degli individui sembra essere concentrata sul proprio benessere materiale personale? Probabilmente questo approccio costituirebbe una mossa affrettata.





Da un lato, sarebbe sbagliato sottovalutare l'importanza di questo senso di appartenenza collettiva, che si tratti o meno di un "sentimento nazionale". Per molti, riconoscersi in un gruppo umano è un'esigenza naturale ed essenziale, e l'individualismo imperante non indebolisce assolutamente questa esigenza; allo stesso tempo ne rafforza la necessità. La cosa importante è che questo bisogno non si basi sull'inimicizia, sull'ostilità o persino sull'odio.

D'altra parte, sarebbe sbagliato sottovalutare i risultati positivi di questi sentimenti nazionali, in termini di rappresentanze dei cittadini, che sono molto più egualitarie, e in termini di politiche pubbliche di solidarietà, che hanno conosciuto un enorme sviluppo nel XX° secolo, nonostante i loro limiti e anche se questo purtroppo andava a scapito delle relazioni e della solidarietà interpersonali.

Infine, rinunciare ad una forma di comunità astratta, che viene considerata dannosa, non ridurrà certo le gerarchie e le contrapposizioni tra gruppi sociali e culturali. Al contrario, se non si pretende di trascenderle, le gerarchie e le opposizioni esistenti verrebbero invece ad essere rafforzate.

Di conseguenza, mi sembra più appropriato cercare di disegnare forme virtuose di comunità nazionale piuttosto che cercare di distruggerle. Tuttavia, questa è solo una posizione di principio, che non ignora la difficoltà del compito. Come si può, in società frammentate come la nostra, definire ciò che è comune a tutti, per poi evidenziarlo?

Costruire, ma come?

La sfida è tanto più complicata, da un lato, quando non si hanno i mezzi normativi, finanziari e repressivi di uno Stato; dall'altro, quando è impossibile identificare un nemico comune, cioè un'istituzione o un'altra comunità identificata in modo schiacciante come una grave minaccia da cui è imperativo proteggersi. Nella costruzione dei

nazionalismi, la figura del "nemico" è ovviamente centrale, a tal punto che il nemico stesso può essere frutto di fantasia, inventato e/o stimolato. Perché gli individui dovrebbero accettare di sacrificare parte del loro comfort, della loro libertà o persino della loro vita, in assenza di una minaccia?

Il nemico può essere esterno, come nella contrapposizione Francia/Germania tra il 1870 e il 1945. Può anche essere interno, come dimostra la storia della Rivoluzione francese, dove il Re, i Girondini e gli Hébertisti (un gruppo di rivoluzionari estremisti – NdT) furono successivamente designati come nemici della Nazione e di conseguenza portati al patibolo. Ciononostante, questo nemico è stato sempre più spesso definito attraverso la sua cultura, la sua religione o il colore della pelle, quindi come un corpo irriducibilmente estraneo



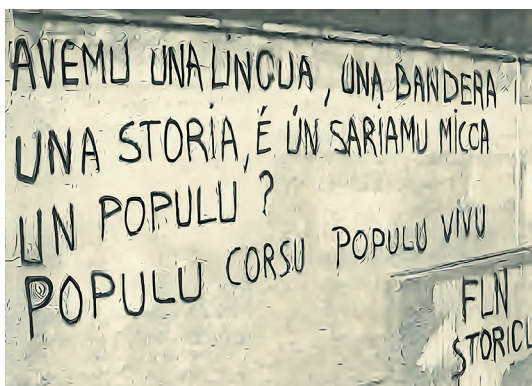
alla Nazione, che costituisce necessariamente un pericolo per la coesione nazionale.

Al contrario, è improbabile che la definizione di un contratto sociale unanime sia realistica; già nel Settecento non era così. Ma questo non ci impedisce di immaginare e promuovere – vale a dire creare – iniziative volte a ristrutturare e reinventare il rapporto con i beni comuni, e attraverso di esso i legami che uniscono i cittadini e che permettono loro di proiettarsi insieme in modo più concreto. Per



quanto riguarda la creazione individuale, la stessa non avrebbe nulla da perdere da una tale dinamica; al contrario, lì potrebbe trovare nuove ispirazioni. Ovviamente, non si tratterebbe di promuovere una sorta di cultura ufficiale.

In società in cui l'indifferenza e le tensioni sono già molto preoccupanti, e in cui gli attori cercano non di ridurre ma di aumentare le fratture, sostenendo una naturale e definitiva incompatibilità tra certi gruppi, la posta in gioco è cruciale. Anche se sono ben lungi dall'avere il potere di uno Stato, gli enti locali possono fare molto. Tuttavia, questo non basta, a meno che non si creda che la qualità dei legami tra gli individui dipenda solo dalle istituzioni. La capacità dei cittadini di creare una comunanza, che la chiamiamo nazionale o meno, sarà certamente decisiva per il nostro futuro. Non perdiamolo di vista.



ringraziamo l'Autore per averci concesso la traduzione e la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su Rivista Robba (https://www.rivistarobba.com/La-nation-heritage-creation-et-re-creation_a337.html)

elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE

ANDRIA FAZI

Politologo e Docente della Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche all'Università Pasquale Paoli di Corsica. La sua ricerca si concentra sulla politica corsa e mediterranea, sulle politiche regionali e multilivello e sulla questione dell'insularità. È autore di alcuni libri e di articoli ed interventi sui media, imperniati su questi temi.





"ABU MOHAMMED AL JOLANI HA LE MANI SPORCHE DEL SANGUE YAZIDA"

Bariş Balseçer



I crimini commessi contro gli yazidi a Sinjar (Shengal, Bashur, nord dell'Iraq) nel 2014 sono stati riconosciuti come genocidio da molti Paesi. Sebbene il destino di molti yazidi sia ancora sconosciuto, il gruppo "Hay'at Tahrir al-Sham", che è uno dei principali autori di crimini contro gli yazidi, si presenta come il protagonista del nuovo regime della Siria. In questa intervista, Azad Baris, sociologo curdo yazida e amministratore delegato di "Spectrum House", osserva che l'attuale esistenza di HTS, oltre ad essere responsabile di quanto avvenuto nel passato, è una grave minaccia non solo per gli yazidi, ma anche per il futuro della Siria e per l'instaurazione della giustizia.

La stampa ha riferito che 800 donne e bambini

yazidi sono detenuti nelle carceri di HTS. Quali dati hai?

Migliaia di donne e bambini sono stati rapiti durante il genocidio degli yazidi a Shengal nel 2014. La maggior parte di queste vittime sono state portate in Siria e detenute da diversi gruppi armati. Non solo gli yazidi sono stati sottoposti a schiavitù e violenze sessuali, ma sono stati anche presi di mira specificatamente a causa della loro fede e la loro identità. Dopo la caduta dell'ISIS, alcuni yazidi hanno continuato ad essere detenuti in aree controllate da HTS o da altri gruppi. Ci sono preoccupanti segnalazioni di detenzione sistematica di donne e ragazze yazide in Siria, in particolare nelle aree controllate da HTS. Secondo Aras Jalal, rappresentante dell'Organizzazione internazionale per i diritti umani e lo sviluppo (IHRI) in Siria, 800 donne e ragazze yazide sono ancora detenute nelle carceri di HTS. Questa situazione rivela ancora una volta l'entità delle violazioni dei diritti umani contro gli yazidi e dimostra che la



comunità internazionale deve agire rapidamente.

Ci sono vittime del genocidio yazida tra i prigionieri rilasciati dopo la caduta del regime di Bashar al-



Assad?

Migliaia di prigionieri sono stati rilasciati dopo la caduta del regime di Bashar al-Assad e l'apertura delle porte delle carceri. Tuttavia, questi sviluppi hanno aggravato l'incertezza sulla sorte delle donne e dei bambini vittime del genocidio yazida. Oggi, il fatto che gruppi come HTS, composti dagli stessi ambienti che hanno perpetrato il genocidio yazida, abbiano preso il controllo della regione rende questa incertezza ancora più pericolosa. La posizione ideologica e la struttura politica di HTS non mostrano alcuna volontà di salvare le vittime yazide, né sembrano riconoscerne i diritti e l'esistenza. Alcune donne e bambini yazidi sono ancora detenuti nelle aree controllate da HTS o le loro tracce sono completamente scomparse.

Nonostante siano passati più di 10 anni dal genocidio yazida del 2014, quante persone non sono state trovate? In quali paesi sono stati rinchiusi e ridotti in schiavitù gli yazidi?



Durante il genocidio yazida del 3 agosto 2014, circa 10.000 persone hanno perso la vita, 250.000 sono state costrette a fuggire dalle loro case e più di 7000 donne, uomini e bambini yazidi sono scomparsi. Ad oggi sono state trovate solo 4000 persone. Tuttavia, il destino di migliaia di yazidi rimane incerto. Ci sono prove evidenti che la maggior parte

di queste persone sono state detenute con la forza o sono scomparse in Turchia, Siria ed altri paesi arabi. Tuttavia, l'instabilità politica, i problemi di sicurezza e l'insufficiente cooperazione internazionale nella regione rendono estremamente difficile la loro ricerca e il loro rilascio. Le donne e i bambini sono vittime di crimini orribili come la tratta di esseri umani, la schiavitù e la violenza sessuale. Non va dimenticato che ogni yazida di cui non si sa dove si trovi non è solo un numero, è una storia umana. Il recupero di questi scomparsi significherebbe giustizia non solo per la comunità yazida, ma anche per l'umanità.

A seguito degli attacchi da parte dello Stato turco, gli yazidi sono stati costretti ad emigrare di nuovo. Quale è la situazione attuale degli yazidi? Quali sono i loro problemi principali?

Gli attacchi dello Stato turco a Shengal e al Rojava minacciano direttamente l'esistenza e il futuro del popolo yazida. Gli yazidi sono stati l'obiettivo di 73 attacchi di questo tipo nel corso della loro storia e percepiscono le operazioni militari ininterrotte della Turchia come una minaccia esistenziale. Questi attacchi mettono seriamente a repentaglio sia la sicurezza fisica che l'esistenza culturale e sociale degli yazidi. Sebbene gli effetti della devastazione causata dall'ISIS a Shengal non siano ancora stati superati, gli yazidi sono stati costretti a emigrare nuovamente a causa degli attacchi turchi. Le ondate migratorie hanno esaurito le limitate risorse degli yazidi e indebolito la solidarietà sociale. In Rojava, sebbene la protezione offerta dal movimento curdo fornisca una certa sicurezza, gli attacchi turchi minacciano costantemente questa sicurezza.

I problemi principali degli yazidi sono la mancanza di sicurezza, la lotta per preservare la loro identità culturale e le difficoltà economiche e sociali a seguito dello sfollamento. Inoltre, il ritorno degli yazidi sfollati è diventato quasi impossibile a causa della mancanza di infrastrutture e delle continue minacce. Il futuro degli yazidi è direttamente legato

alla fine del conflitto nella regione, al rafforzamento dei meccanismi di protezione internazionale e al riconoscimento del diritto degli yazidi all'Autodeterminazione. Tuttavia, la situazione attuale è ben lontana dal conseguimento di questi obiettivi.

La comunità internazionale ha parzialmente riconosciuto il genocidio degli yazidi, ma al momento tace. Come valuta questo silenzio?

Il genocidio degli yazidi è stato riconosciuto da alcuni Paesi e questo riconoscimento è stato considerato un passo importante per alleviare le sofferenze degli yazidi. Va detto però che questo riconoscimento non ha un equivalente pratico. Il silenzio della comunità internazionale su questo tema, nonostante la rinascita dell'ISIS e le continue minacce contro gli yazidi, rivela un grave collasso morale ed incoerenza politica. Per comprendere questa contraddizione, è necessario guardare ai rapporti di forza nella politica internazionale. Gli interessi strategici hanno la precedenza sui diritti umani e sulla giustizia. Ad esempio, i paesi che agiscono in nome della lotta contro l'ISIS chiudono un occhio sugli attacchi contro gli yazidi per non rovinare le loro relazioni di alleanza nella regione. Questa situazione rivela chiaramente che i diritti umani non sono un valore universale, ma uno strumento al servizio degli interessi delle grandi potenze. Questo silenzio apre la strada alla ricostituzione dell'ISIS e alla riconquista di posizioni di forza nella regione da parte delle ideologie radicali. Le continue minacce contro gli yazidi mettono in pericolo non solo questa comunità, ma anche tutte le minoranze della regione. Ciò rappresenta un grave rischio per la stabilità e la pace regionale. Se la comunità internazionale non rompe il silenzio, aprirà la strada a ulteriori crimini non solo contro gli yazidi, ma anche contro altre comunità vulnerabili della regione.

Gli yazidi chiedono un vero meccanismo di protezione al di là del riconoscimento del genocidio.

È necessario garantire il processo di rimpatrio, rendere operativo il diritto internazionale e condurre



una seria lotta contro strutture come l'ISIS. Tuttavia, ciò sarà possibile solo con una forte volontà politica. Se la comunità internazionale non agirà su questa questione, sarà più di un semplice tradimento storico per gli yazidi. Minerebbe tutte le lotte in nome dei diritti umani. Perché la giustizia va fatta con azioni concrete, non solo con una definizione sulla carta.

Cosa dovrà affrontare il popolo yazida se gli attacchi dello Stato turco continueranno?

La politica estera della Turchia, e in particolare il suo rapporto con i curdi, è diventata sempre più paranoica. Questo atteggiamento ostile nei confronti dell'identità curda è diretto anche contro gli yazidi, che occupano un posto importante nella storia dell'identità curda. Gli attacchi contro gli yazidi non si limitano alle operazioni militari. Sembrano anche far parte di una strategia più ampia che minaccia la loro esistenza storica, culturale e sociale.

La continuazione degli attacchi dello Stato turco a Shengal e ai suoi dintorni renderà quasi impossibile per gli yazidi tornare in patria. Questi attacchi riflettono una politica sistematica volta a sradicare gli yazidi dalle loro terre storiche ed a cancellare la loro identità. Tuttavia, pensare che tali tentativi





contro gli yazidi avranno un successo clamoroso significa sottovalutare la loro resistenza storica e la loro determinazione a preservare la loro identità. Nel corso della loro storia, gli yazidi hanno affrontato innumerevoli genocidi ed editti, ma sono sempre riusciti a preservare la loro esistenza. Questi attacchi non faranno che aggravare le loro sofferenze, ma non riusciranno mai a distruggere la loro identità e i loro legami storici. Certo, sarà una grande vergogna per l'umanità lasciare solo un popolo la cui identità e le cui terre storiche sono minacciate.

Che cosa significa la nuova amministrazione siriana per gli yazidi? Qual è il ruolo di al-Jolani e della sua squadra nel genocidio degli yazidi?

La presenza nella nuova amministrazione di persone che hanno partecipato al genocidio yazida è una



chiara minaccia. Abbiamo bisogno del sostegno e della pressione della comunità internazionale per denunciarli e perseguirli. Attraverso una maggiore cooperazione con i Tribunali penali internazionali e le organizzazioni indipendenti per i diritti umani, intendiamo assicurare questi criminali alla giustizia. E' fondamentale che sia fatta giustizia, non solo per guarire le ferite degli yazidi, ma anche per evitare che questi crimini contro l'umanità si ripetano in futuro. Questo processo è una prova di giustizia non solo per la lotta degli yazidi, ma per tutta l'umanità. Ecco

perché continueremo a lavorare instancabilmente per denunciare questi criminali come responsabili delle loro azioni.

La leadership di HTS, che affonda le sue radici nella tradizione di al-Qaeda, è composta da individui noti per aver commesso gravi crimini in passato, elementi misogini e criminali contro l'umanità. Questa struttura è rappresentativa di questa mentalità non solo nella sua ideologia, ma anche nella sua leadership. Abu Muhammad al-Jolani e colui che viene definito "assassino di donne", il suo ministro della Giustizia, sono i simboli di questa organizzazione criminale. Al-Jolani e il suo team sono tra i diretti autori del genocidio contro il popolo yazida. Il ruolo di al-Jolani nel genocidio degli yazidi è stato particolarmente evidente quando era comandante del Fronte al-Nusra a Mosul. Il 14 agosto 2007, il nome di al-Jolani è stato registrato come responsabile degli attacchi alle città yazide di Kahtakiye e Jazeera, in cui circa 500 yazidi sono stati uccisi e più di 1000 feriti. Questi attacchi hanno causato profonde ferite nella patria yazida e al-Jolani ha quindi le mani sporche del sangue del popolo yazida. Oggi, la leadership di HTS è composta da persone che hanno partecipato a questi crimini. La presenza di HTS nel governo siriano non è solo una minaccia per il popolo yazida, ma anche un importante passo indietro per la giustizia e i diritti umani. Questo tipo di leadership rende quasi impossibile stabilire un vero ordine di pace e giustizia in Siria.

Come procederete per smascherare e perseguire coloro che hanno partecipato al genocidio degli yazidi?

Stiamo progettando di intentare una causa internazionale contro il regime provvisorio siriano per i crimini ed il genocidio commessi contro gli yazidi. Stiamo svolgendo un processo di preparazione dettagliato. Stiamo cercando di raccogliere il maggior numero possibile di dati, soprattutto in collaborazione con organizzazioni

internazionali come UNITAD (1). Come comunità yazida, il nostro obiettivo è quello di intentare una causa contro al-Jolani e altri leader di HTS davanti a



un Tribunale internazionale. Non si tratta solo di una richiesta di giustizia da parte della comunità yazida, ma anche di una responsabilità per garantire che i crimini contro l'umanità non rimangano impuniti. Non permetteremo mai che questi crimini vengano dimenticati o normalizzati.

I crimini commessi contro gli yazidi non si limitano ad atti individuali, ma sono crimini sistematici e collettivi contro l'umanità. Pertanto, gli individui devono essere ritenuti responsabili non solo per i loro atti personali, ma anche per il loro ruolo all'interno delle strutture jihadiste, il loro mandato e le date dei massacri che hanno perpetrato. Il nostro obiettivo è quello di portare la questione ad una dimensione internazionale rendendo pubbliche le prove concrete a nostra disposizione e le informazioni sui ruoli svolti in passato da queste persone. Ci stiamo prendendo il nostro tempo in questo processo, perché i crimini contro l'umanità non si prescrivono. Come yazidi, non permetteremo che venga dimenticato il "73° ferman" (il genocidio del 2014 – NdT), che è ancora fresco nella nostra memoria. Continueremo la nostra lotta con determinazione per garantire che questi crimini non rimangano impuniti.



Note:

(1) Una squadra investigativa delle Nazioni Unite che sostiene l'accertamento delle responsabilità per i crimini commessi dall'ISIS.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la traduzione e la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su "Yeni Özgür Politika" e su <https://nuevarevolucion.es/>

elaborazioni su immagini fonte © web



L'AUTORE

BARIŞ BALSEÇER

Giornalista e fotoreporter, collaboratore di "Yeni Özgür Politika" ed altri mezzi di informazione curdi.





CHI SONO GLI YAZIDI?

a cura della Redazione

Per le loro convinzioni, sono stati bersaglio di odio per secoli. Considerati adoratori eretici del diavolo da molti musulmani, gli yazidi hanno affrontato più volte la possibilità di un genocidio. Nel 2014, con la cattura del Sinjar e la spinta verso nord degli estremisti che si definiscono Stato islamico dell'Iraq e del Levante, o ISIL (noto anche come Stato islamico dell'Iraq e della Siria, o ISIS), i circa 500.000 yazidi iracheni hanno temuto la fine del loro popolo e della loro religione. In meno di due settimane, quasi tutti gli yazidi del Sinjar sono fuggiti a nord, cercando rifugio nel territorio curdo, mentre migliaia sono rimasti intrappolati nelle aspre montagne del territorio, in attesa di essere salvati. Questa parte dell'Iraq è la patria della più antica, grande e compatta comunità yazida. Lo sterminio

occidentale per secoli e la regione ospita i loro luoghi sacri, i loro santuari ed i villaggi ancestrali. Fuori dal Sinjar, gli yazidi sono concentrati nelle aree a nord di Mosul e nella provincia di Dohuk controllata dai curdi. Per gli yazidi, la terra ha un profondo significato religioso; seguaci che provengono da tutto il mondo (delle comunità esistono in Turchia, Germania ed altrove) compiono pellegrinaggi alla città santa irachena di Lalesh. La città si trovava nel 2014 a meno di 40 miglia dalle linee del fronte dello Stato islamico.

Mentre lo Stato islamico in quel periodo ha continuato ad inghiottire altro territorio yazida, gli yazidi sono stati costretti a convertirsi, affrontare l'esecuzione o fuggire. "La nostra intera religione sta per essere cancellata dalla faccia della terra", avvertì in quei giorni il leader yazida Vian Dakhil.



e la forzatura di questa comunità hanno portato a tragiche trasformazioni nella comunità yazida.

Gli yazidi hanno abitato le montagne dell'Iraq nord-

La persecuzione è stata una dolorosa costante storica per la piccola comunità religiosa quasi sin dalla sua formazione.

La religione yazida è spesso fraintesa, in quanto non si adatta perfettamente al mosaico settario dell'Iraq. La maggior parte degli yazidi parla curdo e, mentre la maggioranza si considera etnicamente

curda, gli yazidi sono religiosamente distinti dalla

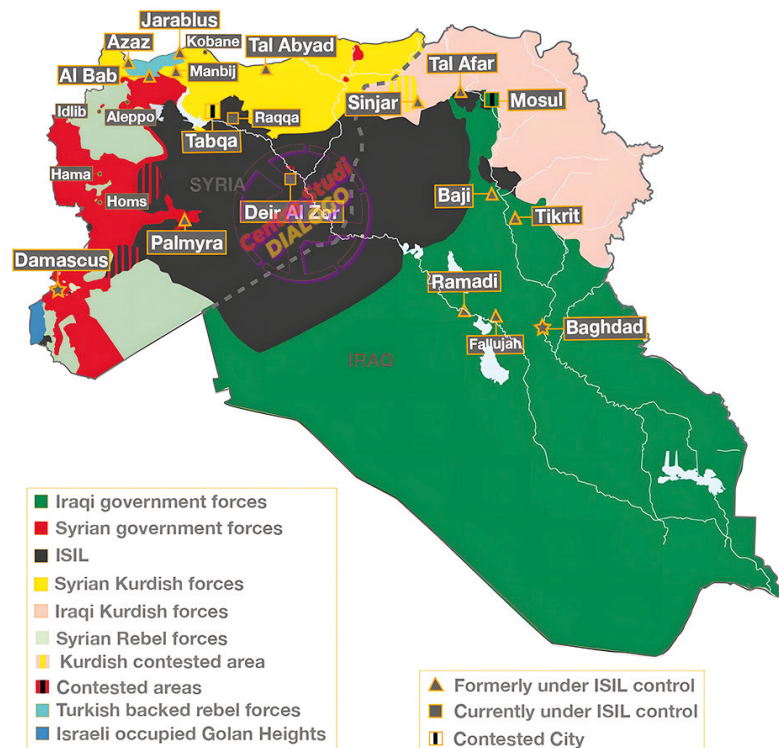


popolazione prevalentemente sunnita curda dell'Iraq. Lo "yazidismo" è una fede antica, con una ricca tradizione orale che integra alcune credenze islamiche con elementi dello zoroastrismo, l'antica religione persiana, e del mitraismo, una religione misterica originaria del Mediterraneo orientale.

che l'anima si reincarna dopo la morte. Mentre le sue origini esatte sono oggetto di controversia, alcuni studiosi ritengono che lo "yazidismo" si sia formato quando il leader sufi Adi ibn Musafir si stabilì in Kurdistan nel XII secolo e fondò una comunità che mescolava elementi dell'Islam con credenze pre-islamiche locali.

Gli yazidi iniziarono ad affrontare accuse di adorazione del diavolo da parte dei musulmani a partire dalla fine del XVI° e dall'inizio del XVII° secolo. Mentre gli yazidi credono in un Dio, una figura centrale nella loro fede è Tawusî Melek, un angelo che sfida Dio e funge da intermediario tra l'uomo e il divino. Per i musulmani, il racconto yazida di Tawusî Melek suona spesso come la traduzione coranica di Shaytan, il diavolo, anche se Tawusî Melek è una forza per il bene nella religione yazida.

The battle against ISIL



Source: Institute for the Study of War, LiveUAMap, FSA Platform
Updated: April 2017



Questa combinazione di vari sistemi di credenze, nota religiosamente come sincretismo, è sempre stata ciò che li marchiava come eretici tra i musulmani. Mentre alcune pratiche yazide assomigliano a quelle dell'Islam, ad esempio astenersi dal mangiare carne di maiale, molte pratiche yazide sembrano essere uniche nella regione. La società yazida è organizzata in un rigido sistema religioso di caste e molti yazidi credono





L'ONDATA NERA CHE MINACCIA IL MONDO E LA SORTE DELLA COLONIA SARDA

Omar Onnis



Donald Trump si insedia alla Casa Bianca per il suo secondo mandato e nell'agro di Selargius viene dato alle fiamme il presidio anti-Tyrrhenianlink. Un evento globale e uno locale difficilmente collegabili, che tuttavia ci offrono una possibile chiave di lettura (per nulla consolatoria) circa i tempi che stiamo affrontando.

Il nuovo successo elettorale di Trump, lungi dall'essere la buona notizia che troppi compagni

obnubilati affermano, è solo un momento di una più complessiva deriva reazionaria in corso nel civile e democratico Occidente. In questo, sempre meno difendibile rispetto ai regimi avversari (o presunti tali).

Il guaio di chi intende opporsi al "Sistema" – negli USA e in Europa, ma anche per certi versi in America Latina e ad altre latitudini – è che il Sistema ha molti mezzi per garantire la propria sopravvivenza e anzi per accrescere il proprio dominio. Uno è quello di crearsi un finto nemico a destra come unica alternativa alla generalizzata egemonia tecnocratica e finanziaria.

Non sto tirando in ballo mega-complotti-globali o altri deliri deresponsabilizzanti, ma meccanismi concreti delle relazioni sociali contemporanee, dentro la fase finale dell'era capitalista. Fase finale che può durare parecchi decenni, sia chiaro. Con esiti che si preannunciano spiacevoli su vasta scala.



Non c'è solo Trump, infatti. In Europa, il governo finto centrista di Ursula von der Leyen ha presto mostrato una propensione tutt'altro che sofferta a cercare sostegno a destra. In Francia, pur di non affidare il governo a una compagine troppo sfacciatamente di



sinistra (per i parametri attuali), il presidente Macron (emblema e campione del fintop progressismo liberale) si dedica a sofisticate alchimie politico-istituzionali, confidando nel soccorso nero. In altri stati, Italia compresa, la destra governa serenamente ed egemonizza il discorso pubblico. Siamo messi così.

Non esiste più alcun ambito della vita associata, nel democratico Occidente, che non sia sistematicamente aggredito e ri-orientato verso una società della paura e del controllo, dell'avversione per qualsiasi cosa disturbi il piatto conformismo reazionario. Le propensioni militariste sono esplicite, ma non è detto riguardino davvero pretesi nemici esterni: le misure repressive contro il dissenso e le proteste sociali sono sempre più evidenti e ampiamente rivendicate.

È uno scenario per troppi versi simile a momenti bui della storia novecentesca, pur con tutte le differenze del caso. Sapersi districare tra analogie e differenze, senza perdere la lucidità, dovrebbe essere uno dei compiti degli/le intellettuali, se non fosse che questa categoria ormai da tempo è stata in larga misura cooptata dentro il perverso meccanismo egotico del successo mercenario e del consumismo culturale.

radicalmente conflittuale, con degli obiettivi non retorici e non astratti. Che non possono ridursi a meri slogan estratti dalle memorie degli anni Settanta dello scorso secolo. Tanto meno ha senso se si accettano le ossessioni geo-politiche propagate dall'intellettualità organica al blocco sociale dominante come unica chiave di lettura storica. E invece troppa "compagneria" ha interiorizzato tali ossessioni, altamente tossiche, e ne fa l'unico strumento di comprensione del mondo. Sbagliando sistematicamente analisi e bersagli.

Le dichiarazioni al limite del sincero affetto tra Trump e Putin dovrebbero far suonare un campanello di allarme in molte teste che fin qui hanno considerato i due autocrati (uno in potenza, l'altro in atto) quasi alla stregua di campioni del socialismo. Del resto, il giubilo incondizionato di tutta la fascisteria europea, già sostenitrice di Putin, per l'elezione di Trump qualcosa avrebbe già dovuto suggerire.

Siamo messi così, dunque, sballottati dai flutti sempre più neri e tempestosi di una storia che non promette nulla di buono.

Mi consolerei se, almeno a livello locale, si intravedesse qualche spiraglio. Invece anche la derelitta isola sarda non se la passa affatto bene.

Facevo cenno al recentissimo episodio dell'incendio a Selargius, la devastazione di un luogo simbolico della resistenza popolare non alle fonti rinnovabili di energia in quanto tali, ma all'imposizione coloniale dell'ennesimo saccheggio estrattivo. Episodio di una gravità estrema, se fosse accertata la sua natura dolosa.

La Sardegna, da tempo, come altri "margini" geografici e politici dello stato italiano, è un luogo di sperimentazioni e di esternalizzazioni perniciose. Al disboscamento selvaggio ottocentesco, alle servitù minerarie, agrarie, industriali e militari, fino all'attuale aggressione speculativa sulle FER (fonti di energia rinnovabili) hanno corrisposto nel tempo



Contrastare il capitalismo globalizzato, sostenuto dall'ideologia ordo-liberista, serve a poco, se non si fonda su una visione realmente alternativa,

varie forme di egemonia culturale e politica, idonee a tenere sotto controllo la situazione (ne ho già parlato in ogni dove, non mi ci dilungo ora). Oggi però siamo in un momento di crisi la cui gestione non è più così facile per la classe politica podataria chiamata a governarla.

Le crisi si risolvono in vari modi. Non esiste un modo che contempi e soddisfi tutti gli interessi e le aspettative in gioco. Non è mai esistito. La fanno sempre da padrone i rapporti di forza. Dovremmo chiederci, con tutta la preoccupazione del caso,



quali soluzioni si prospettino per la crisi sarda attuale.

Non possiamo escludere forme poco limpide di contrasto alle opposizioni politiche fuori dal Palazzo, dall'inquinamento manipolatorio del dibattito pubblico alla vera e propria strategia della tensione.

Di sicuro, al momento, per la Sardegna non c'è in campo alcun programma di democratizzazione e conquiste civili, di crescita culturale e progresso sociale. Non c'è nelle compagini che si contendono la maggioranza nel Consiglio regionale, protette da una legge elettorale disgustosamente antidemocratica. Tanto meno c'è nell'agenda di chi può influenzare in vari modi la nostra politica da strapazzo, ossia i governi di Roma e i centri di potere e di interesse che egemonizzano la politica italiana.

È tragicomico che nella stampa italiana, sia di destra sia sedicente progressista o addirittura di sinistra, la giunta Todde sia spacciata come avversaria dell'aggressione coloniale energetica in corso. È in parte un espediente propagandistico, in parte il frutto della solida – e stolidità – misconoscenza dei fatti sardi oltre Tirreno. In Sardegna mi pare abbastanza assodato che la maggior parte delle persone non vincolate da interesse diretto o da propensione sentimentale (immagino ne esistano) verso il centrosinistra (o campolargo che dir si voglia) non la vedano così.

La giunta Todde è stata in qualche modo imposta – con la complicità diretta o preterintenzionale delle destre – per garantire “gli investitori” (come dichiarato più di una volta da Alessandra Todde stessa). Il clamore suscitato dalla sua decadenza dalla carica, dichiarata dal Collegio regionale di garanzia elettorale per mancati adempimenti legali in sede di campagna elettorale, deve far riflettere non tanto sugli aspetti giuridici e istituzionali della vicenda (su cui invece si sono soffermati pressoché tutti i commentatori, interessati e non), bensì soprattutto sul problema dell'opacità delle fonti di finanziamento della campagna elettorale stessa.

Io sono molto più curioso di sapere quanti soldi ha avuto a disposizione Alessandra Todde e, nel caso, dove li ha presi. Le sue contraddittorie dichiarazioni al riguardo – che restano agli atti e sono state più volte evidenziate – lasciano aperto ogni possibile scenario. Il dubbio in proposito non è lesa maestà – come sembra pensare lei insieme ai suoi spalleggianti – bensì l'esercizio di un diritto/dovere democratico.

La protesta popolare, la mobilitazione conseguente, la frustrazione diffusa per aver visto respinto ogni tentativo di interlocuzione e di confronto, con lo smacco simbolico (più ancora che politico e giuridico) del rifiuto di discutere il progetto di legge di iniziativa popolare “Pratobello24”, sono acuite dalla constatazione della mancanza di soluzioni





alle grane strutturali mai risolte. Una situazione completamente fuori controllo, per il blocco politico dominante.

Le trame di Palazzo che si intrecciano intorno alla vicenda della decadenza di Alessandra Todde (proclamata, possibile, sub giudice, quel che è) non sono una risposta ai problemi concreti della Sardegna attuale. Sono solo giochi di potere all'interno di una stessa compagine sociale, distinta e aliena, spesso ostile, rispetto al resto della popolazione.

L'oligarchia clientelare, finto-autonomista, che domina la politica sarda si trova davanti a una situazione per cui non è preparata, né dispone della legittimazione sufficiente a garantire un minimo appoggio di massa alle proprie scelte. E nessun regime, anche il più autoritario, può reggersi senza un certo consenso, sia pure minoritario, nella società dominata.

Visti i guai in cui ci troviamo, non so quanto possa reggere ancora la finzione pseudo-democratica che fin qui ha occupato la scena. E tuttavia, al possibile crollo del sistema oligarchico-clientelare, in questo momento non corrisponde un'alternativa abbastanza strutturata da poterne prendere il posto. In nuce qualcosa c'è, ma non sarà facile tradurre la mobilitazione in corso e il materiale ideale che la anima in un progetto politico compiuto.

Questa debolezza è tanto più pericolosa, proprio in quanto a livello sovralocale non siamo in una situazione tranquilla, ordinaria. Gli interessi che stanno dietro l'aggressione coloniale in corso sono enormi. I grandi fondi di investimento e i gruppi finanziari globali non si cimentano in operazioni di questo tipo senza aver fatto bene i conti e senza essersi presi delle garanzie.

Sulla Sardegna gravano richieste di autorizzazione per impianti di produzione energetica che superano di uno o più ordini di grandezza il fabbisogno

locale non è solo un fatto di ingordigia suscitata e protetta da decisioni del governo italiano. O meglio, quest'ingordigia c'è e il governo italiano (quello Draghi così come quello Meloni, ma se fosse un altro sarebbe lo stesso) ha la sua precisa responsabilità. Dovremmo chiederci però a cosa diavolo serva tutta questa energia, se pure solo una frazione di quella progettata fosse alla fine prodotta.

La deriva destrorsa della politica mondiale non è un'evenienza casuale, slegata da processi profondi di natura materiale. C'è una dialettica interna al capitalismo attuale, attriti vari, a volte forti, tra le sue diverse anime. Ma su un principio di base queste anime concordano tutte: il saccheggio deve continuare. È il meccanismo economico così com'è a spingere su questa china pericolosa (e non c'era bisogno di leggere Saitō Kōhei per capirlo, ma, se non l'aveste capito, leggerlo non vi farà male).

I massicci investimenti tecnologici si orientano ormai su pochi fronti strategici: le tecnologie della comunicazione e del controllo globale e l'ambito militare. Gli investimenti nella cosiddetta



intelligenza artificiale e la stessa corsa allo spazio sono strettamente connessi a questi due ambiti, che a loro volta sono collegati tra loro e con l'ossessiva finanziarizzazione dei meccanismi di scambio, ormai orientati alle cripto-valute. (La faccenda delle cripto-valute dovrebbe essere studiata bene: a naso, mi



pare la solita storia di una trovata apparentemente anti-sistema che finisce per diventare strumento potente di dominio a vantaggio del sistema.)

Uno dei fattori decisivi di questa enorme partita economica è la disponibilità di energia, al riparo dalle fluttuazioni del mercato dei combustibili fossili o comunque in connubio con essi. La retorica sulla transizione energetica è pura propaganda colorata di verde. Non può esistere alcuna transizione energetica e tanto meno ecologica senza modificare radicalmente i modi di produzione, distribuzione e consumo dell'energia e dei beni e servizi necessari alla vita. Questo deve essere tenuto presente.

Per far funzionare i server potentissimi necessari all'intelligenza artificiale e alle transazioni finanziarie iperveloci, di energia ne serve parecchia. I gravami e i costi della sua produzione – secondo la tipica logica capitalista – devono essere scaricati da qualche parte. Esternalizzati, come si usa dire. Non c'è nulla di anche solo vagamente ecologico in



tutto questo.

I vari "margini" geografici e socio-economici del mondo, ormai anche dentro i paesi ricchi, fanno comodo, in questo senso. Da tempo si è rotto l'argine interno che proteggeva i paesi colonialisti ed "esportatori di civiltà" dal subire le politiche che i loro governi riservavano ai paesi "sottosviluppati".

Il fenomeno del "colonialismo interno", in realtà sempre esistito e mai venuto meno, oggi è in fase di



accelerazione. I primi territori a pagare questa fase parossistica del neo-colonialismo sono appunto quelli tradizionalmente sottoposti a questo tipo di relazione asimmetrica.

La Sardegna ne fa parte a pieno titolo. Non illudiamoci che basteranno a sottrarci a un destino di subalternità accentuata, povertà, devastazione ambientale e decrescita demografica spinta i giochetti di palazzo interni alla scalcagnata politica nostrana.

Tanto meno suonano pertinenti e "a piombo" le espressioni di tifoseria geo-politica di troppe persone e di troppe compagini – più o meno formalizzate – del nostro scenario politico alternativo. Non credo sia più il tempo (posto che ce ne sia mai stato uno) di gingillarsi con questi diversivi.

Ambientalisti, indipendentisti, anti-militaristi, anti-capitalisti e anti-colonialisti vari, attivisti dei comitati contro la speculazione energetica, cittadinanza attiva, associazionismo culturale, mondo del volontariato, ecc. ecc. dovrebbero provare a uscire dalle proprie zone di comfort e lasciar perdere slogan e settarismi per provare a comporre un blocco politico magari eterogeneo ma coeso su pochi, decisivi punti strategici.

Non sarà Trump, da solo o in combutta con l'amico Putin, e nemmeno Xi Jinping per quello, a salvarci. Né qualsiasi governo salga in cattedra a Roma. Non sarà nemmeno qualsiasi giunta regionale venga fuori dalla lotteria coloniale della politica podataria sarda, centrosinistra o centrodestra che si chiami.



Dovremmo averlo capito.

Il problema è che lo si dice da anni e la situazione non è mai migliorata (tutt'altro). Secondo un noto detto popolare "s'apretu ponet su betzu a cùrrere" (l'urgenza fa correre persino il vecchio). Non vorrei che la nostra collettività umana, abitante il lembo di crosta terrestre emersa chiamato Sardegna, sia ormai troppo decrepita e debilitata per provarci.

**ringraziamo l'Autore per averci concesso la
pubblicazione dell'articolo**

già pubblicato su <https://sardegnamondo.eu/>

elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE

OMAR ONNIS

Si occupa di divulgazione storica, tiene conferenze e partecipa a convegni. Fa parte del collettivo "La Storia sarda nella Scuola italiana", che si occupa di redigere e diffondere testi didattici sulla storia della Sardegna per le scuole (e non solo). Contribuisce alle attività del centro studi Filosofia de Logu. Nel 2013 ha pubblicato per Arkadia editore "Tutto quello che sai sulla Sardegna è falso". Nell'aprile 2015 per Condaghes è uscito il "Memoriale di Giovanni Maria Angioy", da lui curato e tradotto in italiano e in sardo. Nel maggio del 2015 è uscito "La Sardegna e i Sardi nel tempo", per Arkadia e nel febbraio del 2018 "La vincita", romanzo, ancora per Arkadia editore. Nel



2019, con Manuelle Mureddu, ha dato alle stampe "Illustres, vita morte e miracoli di 40 personalità sarde", pubblicato da Domus de Janas. Sempre nel 2019 la rivista Menelique ha ospitato un suo lungo articolo sulla Sardegna e un racconto, "Il prigioniero". Ancora nel 2019, in dicembre, nell'ambito di una collana allestita per il quotidiano La Nuova, è uscita una sua nuova biografia di Giovanni Maria Angioy. Nel 2021 ha pubblicato un saggio intitolato "L'altrove che è in noi. La storiografia sarda e il "come se"", all'interno della raccolta Filosofia de Logu. Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna (a cura di Sebastiano Ghisu e Alessandro Mongili), Milano, Meltemi, 2021. A luglio 2021 un nuovo libro, di nuovo insieme a Manuelle Mureddu e sempre per Domus de Janas, "Malos. Vita, crimini e misfatti di quaranta grandi nemici della Sardegna". Nel febbraio 2022, è uscito, per Catartica Edizioni, "Altri traguardi. Premesse, cronaca e analisi della campagna politica di Sardegna Possibile 2014. Tra marzo e aprile del 2023, in allegato alla Gazzetta dello Sport, sono usciti i suoi due volumi per le collane "Storia dei grandi segreti d'Italia" e "Mafie". Il primo, dedicato alla vicenda di "Barbagia Rossa", formazione eversiva operante nell'isola a cavallo tra fine anni Settanta e primi anni Ottanta; il secondo, dedicato alla cosiddetta "Anonima sequestri" sarda, alla sua storia e alle sue peculiarità.





DIECI ANNI DOPO

George Gunn



e il prossimo provvedimento potrebbe riguardare lo sconto fiscale per i "single", dato che promette di "guardare tutto a tutto tondo" in previsione del prossimo Bilancio. Questo è il "codice" per i tagli alla spesa che colpiranno i poveri e i vulnerabili e coloro che non possono reagire.

Come Blair nel 1997, Starmer spaccia il mito di un "buco nero" finanziario nel "Bilancio delle Nazioni" e, come Blair, incolpa il precedente Governo conservatore per i tagli che "ha bisogno" di fare. Blair introdusse le tasse universitarie per gli studenti e se i laburisti vinceranno in Scozia nel 2026, Anas Sarwar le introdurrà volentieri in Scozia, poiché il suo partito odia il fatto che l'SNP le abbia rimosse. "Non siamo un Paese inutile!", come ci ha



Dieci anni dopo il Referendum sull'Indipendenza del 18 settembre 2014, viviamo in una società gestita da tecnocrati politici. Puoi definire Alex Salmond in ogni modo – e molti lo fanno – ma non è mai stato un tecnocrate. La cosa strana del settembre 2024 è quanto sia simile, politicamente, al 1997. Un nuovo "New Labour" è al potere con una maggioranza schiacciante dopo un lungo periodo all'opposizione. La prima cosa che fa Keir Starmer, come Tony Blair, che venne prima di lui e che tagliò l'assegno per le famiglie single e il sussidio di mobilità, è punire allo stesso modo i poveri. Con Starmer sono stati colpiti i pensionati

ricordato in molte occasioni. Nonostante (o a causa) di un'educazione privata presso l'indipendente Hutchesons' Grammar School e degli studi di Odontoiatria generale all'Università di Glasgow, Anas Sarwar è un tecnocrate politico dalla testa ai piedi. Anas lo sa bene. "Caverà" tutte le conquiste sociali che il governo del SNP ha dato al popolo scozzese come tanti denti. "Non siamo un Paese inutile!". Hai mai incontrato un dentista povero?

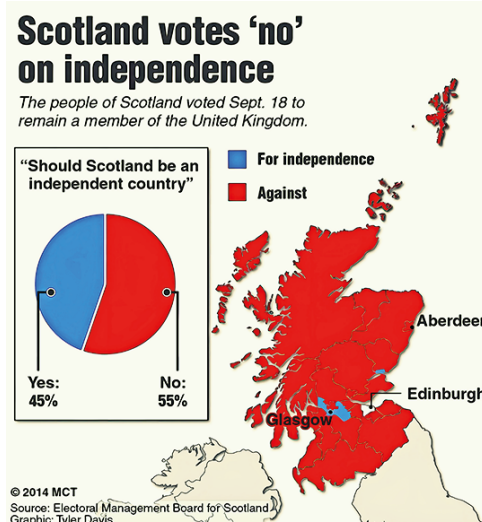
Il che solleva la domanda: che tipo di Paese siamo? Costituzionalmente, gli ultimi dieci anni sono stati un decennio che non conta nulla. Dall'essere gli ottimisti piantatori di semi di una gloriosa rivoluzione nel 2014, nel 2024 il "carrozzone" dell'Indipendenza giace impantanato nella pesante ghiaia sul ciglio della strada chiamata "Processo". Questo è ciò



che accade quando i tecnocrati sono al comando. Abbiamo iniziato nel 2014 con l'Indipendenza della Scozia generata dal basso, racchiusa nella sola parola-slogan "YES". Poco dopo il "NO" e la rapida ascesa dell'SNP come partito politico, tutto questo si è trasformato in "Indipendenza dall'alto". Invece di trovare un modo per forgiare una relazione con il resto del mondo, la Scozia è stata sottoposta alla "continuità", che è il termine amato dal tecnocrate. Invece dell'Indipendenza e dell'Autogoverno, questa "continuità" ci ha dato una devolution estesa, che è una macchina che è rotta ed è stata progettata per esserlo. È questa macchina che sguazza nel fango accanto alla strada del "Processo".

Invece di avere una strategia independentista che fosse fresca di spontaneità e costituisse un movimento giovanile per fare pressione sullo status quo, l'energia del "YES" è stata trascinata nel vicolo cieco dei "canali ufficiali" dai tecnocrati politici che amano il "Processo" e la strada verso il nulla.

Sul campo, nel 2014, la filosofia politica ed economica generale era socialista nella sua poesia e socialdemocratica nella sua prosa. Ciò che i tecnocrati ci hanno dato è una letteratura neoliberista di grinta e aggressività, con la pseudo-meritocrazia messa in mostra. Nel 2014 i soldi parlavano, è vero. Nel 2024 i soldi fanno giuramenti. Nel 2014 la Scozia aveva una parvenza di capacità



industriale e manifatturiera. Nel 2024 i tecnocrati hanno svuotato tutto questo.

Il voto sulla Brexit nel 2016 è stata un'occasione d'oro per i tecnocrati per migliorare la loro strategia di spoliazione degli asset e la loro crociata contro l'universalismo – ne è testimone l'introduzione di test di reddito per decidere chi riceve, o no, la misera Indennità per il Riscaldamento Invernale. Così come la pandemia del Covid. Lo Scotland Act del 1998 è stato utilizzato da Westminster come un "escamotage" costituzionale al fine di conservare la Devolution e contrastare l'Indipendenza. Lo Scotland Act del 2016 ha devoluto molte più responsabilità a Holyrood ma senza il budget per realizzarle, il che consente agli unionisti di gridare alla "cattiva gestione" e all'"incompetenza" senza un briciolo





di ironia, considerando il disastro ferroviario HS2 e la massiccia corruzione negli ordini di attrezzature durante il Covid. L'“Internal Market Act” (la Legge sul mercato interno) è concepita per mantenere la Scozia nel suo guscio e l'uso delle ordinanze della Sezione 35 e della Corte Suprema di Londra servono a ricordarci chi è il Capo. Tutto ciò significa che negli ultimi dieci anni il Diritto all'Autodeterminazione è stato negato.

I tecnocrati ci dicono cos'è o no la democrazia quando fa loro comodo. Essi “proteggeranno la democrazia” erodendola. Progetteranno un Disegno di legge sulla libertà di informazione, ad esempio, che rende ancora più difficile reperire informazioni. È un male per la democrazia, diranno i tecnocrati, che il lattaio possa sapere cosa sta facendo il Primo Ministro.



Nel 2014 l'SNP era in ascesa. Nel 2024 è in declino. Perché? Perché sull'Indipendenza i suoi dirigenti ci hanno dato dieci anni di nulla. La loro arroganza potrebbe benissimo causare la loro fine completa. Per la Scozia questa sarebbe una tragedia. Sulla base di ciò che è stato detto e fatto dopo il bagno di sangue delle elezioni del 4 luglio, è evidente che l'SNP non ha imparato nulla, che non accetta che il suo declino sia colpa sua e costituisca il risultato delle sue politiche, in particolare della sua non-

azione sull'Indipendenza. Se continuano a fare la stessa cosa e si aspettano risultati diversi, allora il popolo scozzese rifiuterà questa follia. Il movimento pro “YES” può essersi impantanato sul ciglio della strada chiamata “Processo”, ma ora si sta lentamente trasformando in un distintivo aziendale piuttosto che in uno slogan di Libertà gridato con orgoglio. Il “YES” viene depotenziato, trasformato in un logo e depoliticizzato.



Si potrebbe dire che nel 2024 la Scozia è diventata a-politica. Questo fa comodo ai tecnocrati che gestiscono i nostri partiti politici, poiché la struttura politica di “UKania” (forma gergale per definire la Gran Bretagna – NdT) distoglie tutta l'energia politica dal pericoloso terreno di una Costituzione scritta che incarna la sovranità del popolo. Di conseguenza, l'“UKania” – e la Scozia al suo interno – sta diventando insulare e più ci si allontana dal centro – Londra/Edimburgo – verso la periferia, questa insularità aumenta.

Questo non perché le persone non desiderino partecipare alle decisioni che riguardano la loro vita, ma perché sempre più spesso non vengono consultate, vengono ignorate e di conseguenza si alienano, e la politica e le possibilità annegano nella palude dell'indifferenza. Grandi aree delle Highlands e delle Isole, ad esempio, sono rappresentate a Westminster dai Liberal Democratici, che sono



il partito del sogno dei tecnocrati. Questa non è un'astrazione. Avere Jamie Stone come deputato significa che si vive non in una zona "a-politica", ma in una zona "non-politica". Tutto si trasforma nella narrazione arida della Famiglia Reale al Castello di Mey, nei Giochi di Halkirk con i suoi clan corporativi e kitsch, nello Show della Black Isle con i suoi grandi trattori agricoli, nel Remembrance Day, nelle Forze Armate e nella centrale nucleare di Dounreay, cose che non sono mai sbagliate, per tutto il tempo.

Per ognuna di queste cose, così ci suggerisce la narrazione tecnocratica, dovremmo essere eternamente grati. Nel frattempo il nostro paesaggio viene distrutto, i nostri costi energetici aumentano anche se esportiamo grandi quantità di elettricità da fonti rinnovabili, il patrimonio immobiliare viene acquistato a prezzi gonfiati, la popolazione invecchia e i giovani se ne vanno. È alla periferia che il privilegio è incentivato rispetto all'utilità, dove l'universalismo del beneficio fiscale si applica solo se si possiedono più di 20.000 acri e dove la maggioranza della popolazione è sottoposta a test di reddito fino alla tomba.



Quanto in profondità dovrà immergersi l'"UKania" nel declino prima di raggiungere il "letto di Procuste" (il tentativo di ridurre le persone a un solo modello, un solo modo di pensare e di agire, o più genericamente una situazione difficile e intollerabile

– NdT) della miseria? I tecnocrati di "UKania" gestiranno questo declino come se non vi avessero avuto alcun ruolo, come se in qualche modo fosse apparso spontaneamente. La realtà è che sono le politiche governative a creare e sostenere il declino economico, sociale e culturale, non la piccola gente che vive sotto la collina. Nei dieci anni successivi al 2014, il capitalismo di rendita non regolamentato



ha corrotto i nostri istinti nativi e ci ha spogliato di qualsiasi potere che pensavamo di avere. Nel Nord il turismo è stato svuotato dalla NC500 (strada panoramica molto battuta dal turismo di massa – NdT) e dal malfunzionamento del Governo. Nell'ultimo decennio la deriva è stata rappresentata dal passaggio dalla politica attiva al pessimismo antidemocratico, soprattutto tra i giovani. Costoro hanno concluso che non si sarà nulla per loro. La passività è il credo del tecnocrate.

La dura realtà politica è che o si controlla o si è controllati. Che questa situazione sia intollerabile e non si possa permettere che continui è ovvio, anche se molti lo dicono e molti lo ignorano. Guardare la Scozia ora significa vedere che siamo stati derubati, spogliati dei beni. Tutto viene venduto, chiuso o incanalato al Sud per far fare soldi ad altri. Il nostro petrolio e il nostro gas sono stati saccheggianti, la nostra terra è di proprietà di una manciata di persone e di trust che hanno il quartier generale fuori dalla Scozia. La narrazione della BBC è che qualsiasi

cosa faccia il Governo del SNP è sbagliata. La linea dello SNP è che qualsiasi cosa faccia il Governo di Westminster per la Scozia è sbagliata. Questo è il classico esempio di "due torti che non fanno una ragione".



A dieci anni dal referendum del 2014, ciò che dobbiamo produrre è un po' di coraggio e di ottimismo. Abbiamo bisogno di riaffermare la nostra rivendicazione di diritto. Come ci ricorda William Blake: "Colui che non immagina qualcosa con lineamenti più forti e migliori, e con una luce più forte e migliore di quella che il suo debole occhio mortale può vedere, non immagina affatto".

Quindi dobbiamo andare oltre i tecnocrati e immaginare la nostra Nazione. Possiamo anche immaginare che una volta che l'"Operazione Branchform" (l'inchiesta che ha riguardato la leader scozzese Nicola Sturgeon – NdT) sarà conclusa dalla Polizia Scozzese ed un rapporto sarà presentato al Procuratore Fiscale, se questo è la strada che va seguita, allora noi, il popolo scozzese, dovremmo chiedere un'inchiesta sulla giustificazione della spesa di oltre 1,3 milioni di sterline affrontata per questo caso e sulle attività dello "Special Branch" e dell'MI5 (i Servizi Interni britannici – NdT) nella vita politica scozzese da prima del 2014 ad oggi. I tecnocrati urleranno. Ma dobbiamo conoscere tutte le ragioni per cui l'ultimo decennio, costituzionalmente, ha rappresentato dieci anni di nulla.



ringraziamo l'Autore per averci consentito la traduzione e la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://bellacaledonia.org.uk/>

elaborazioni su immagini fonte © web

L'AUTORE

GEORGE GUNN

George Gunn (1956) è cresciuto nell'estremo nord della Scozia nel villaggio di Dunnet, Caithness, e ora vive a Thurso. Ha scritto oltre cinquanta produzioni per il teatro e la radio e ha prodotto diverse serie per BBC Radio Scotland e Radio4. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie, un libro su Caithness ed un romanzo. È stato direttore artistico e co-fondatore della Grey Coast Theatre Company con sede a Thurso, producendo nuove opere di scrittori delle Highlands e lavorando su scuole e progetti comunitari. I suoi saggi appaiono su una serie di giornali online e cartacei e ha una rubrica regolare "From the Province of the Cat" sulla pubblicazione online independentista scozzese "Bella Caledonia".

George è un sostenitore della poesia come linguaggio espressivo quotidiano universale e ha condotto molti progetti di scrittura comunitaria nelle Highlands. Attualmente è il "Caithness Makar" e sta lavorando con il Lyth Arts Center su un film e un ritratto poetico di Caithness chiamato "Words on the Wind", che includerà poesie eseguite dalla gente del posto. George ha anche lavorato su pescherecci e piattaforme petrolifere offshore nel Mare del Nord.



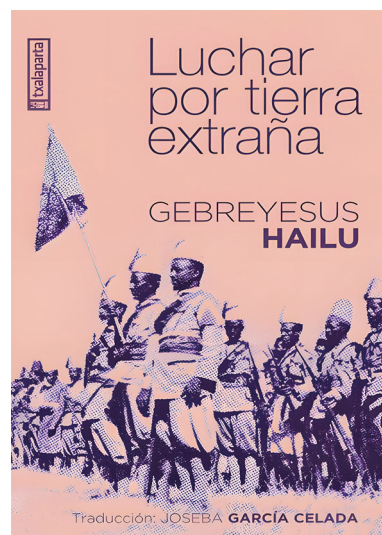


L'ESTACA

Crònica d'una cançó sense fronteres

Joaquim Vilarnau (prologo di Lluís Llach) – ed. Enderrock Publications (2024) – pagg. 192

“L'estaca” è senza dubbio una canzone che ha sempre lottato contro le circostanze. Nacque in mezzo alle proibizioni e divenne un inno. Prima contro il franchismo e poi, con un salto internazionale, contro ogni tipo di oppressione. Fu protagonista dell'ascesa del sindacato Solidarność in Polonia, e viene ancora cantata in molti Paesi, sempre in contesti di lotta democratica. La canzone scritta ed eseguita da Lluís Llach si è affermata come un ineludibile riferimento culturale internazionale quando si esaminano le canzoni di lotta. Ne esistono circa 500 versioni, in quasi tutti gli stili musicali (dal pop-rock al tango, dal jazz alla disco music...) ed è stata registrata e cantata in più di quaranta lingue diverse. Ancora oggi è molto in auge ed ogni anno si registrano nuove esecuzioni in tutto il mondo.



LUCHAR POR TIERRA EXTRAÑA

Gebreyesus Hailu (traduzione Joseba M. García Celada) – Ed. Txalaparta (2025) – pagg. 142

Il paradosso di essere vittima del dominio coloniale e, allo stesso tempo, strumento di repressione contro i libici colonizzati definisce il risveglio della coscienza di Tuquabo e dei suoi compagni. Con ironia e rabbia contenuta, il volume narra le straordinarie esperienze degli Ascari eritrei, soldati reclutati dall'Esercito italiano per combattere in Libia contro le forze nazionaliste che lottavano per la loro libertà dal dominio coloniale. Anticipando pensatori come Frantz Fanon e Aimé Césaire, il romanziere eritreo Gebreyesus Hailu costruisce un ritratto devastante del colonialismo italiano. Eloquente quanto provocatoria, quest'opera ormai classica, pubblicata nel 1950 ma scritta in tigrino nel 1927, è uno dei primi romanzi scritti in lingua africana. La sua pubblicazione ha avuto un impatto importante sulla conoscenza e la considerazione critica della letteratura africana.

Gebreyesus Hailu è uno scrittore ed attivista etiope, noto per il suo impegno per la giustizia sociale e i diritti umani. Questo libro è stato tradotto in italiano con il titolo “L'Ascaro” ed in inglese con il titolo “The Conscript”. Il suo lavoro combina la sua esperienza personale con una visione critica delle politiche e delle pratiche che colpiscono le

persone in contesti di conflitto e di oppressione.



LES ACCORDS DE SARETTO MAI 1944 **Recueil de témoignages et autres récits**

**Ed. Association des Piémontais du Pays d'Aix
et de leurs amis - 2024 - pagg 258**

Recensione di Fredo Valla

In occasione dell'ottantesimo anniversario, un libro edito dall'Associazione dei Piemontesi di Aix-en-Provence (presidente Jean-Philippe Bianco, di famiglia originaria di La Ròcha/Roccabruna), raccoglie testimonianze dei protagonisti, molti dei quali da tempo scomparsi, di storici, memorie di familiari e giornalisti che hanno dedicato studi e ricerche a questo episodio fondamentale di collaborazione fra Resistenti italiani e francesi negli anni bui della Seconda Guerra mondiale e della lotta al nazi-fascismo.

L'incontro di Saretto in valle Maira fu preceduto da un primo abboccamento il 12 maggio al Col Sautron, poi il 15 maggio al Col delle Munie, seguiti da un incontro a Barcelonnette il 22 maggio, infine dalla stesura del patto nella locanda di Saretto, borgata di Acceglio, il 31 maggio 1944.

Nel documento furono poste le basi per una collaborazione militare (che tuttavia rimase lettera morta) e fu enunciata una comune visione politica, democratica, federalista ed europeista per gli anni del dopoguerra. Agli incontri parteciparono alternativamente i maggiori esponenti della Resistenza del Piemonte e della Provenza. Tra questi Duccio Galimberti, Jacques Lécuyer, Jean Lippmann, Max Juvenal, Costanzo Picco, Ezio Aceto, Gigi Ventre, Giorgio Bocca, Dante Livio Bianco. La maggior parte di questi, tra cui Galimberti, morirono

fucilati prima della fine della guerra.

Il libro dell'Associazione dei Piemontesi in Provenza è bilingue, italiano e francese, ed è bello citarne qui alcune pagine. Scrive Jacques Lippman, figlio di Jean, che i firmatari di Saretto erano uomini che nonostante la guerra sapevano rimanere umani e coltivare la bellezza: "dopo avere discusso a lungo di piani tattico-strategici, di scambi di armi e munizioni tra formazioni, e dell'avvenire democratico dei nostri paesi, ci si rilassava evocando la musica di Mozart e Bach, e Gide e Benedetto Croce".

Commovente il ricordo di Marta Arrigoni, di Acceglio per parte di madre. Nata a Lecco, rimasta orfana in tenera età, trascorreva l'estate presso gli zii, titolari della trattoria-locanda di Saretto, dove i Patti furono sottoscritti. A quel tempo la locanda fungeva anche da negozio di alimentari e da posto telefonico pubblico. Marta Arrigoni ricorda il cinquantunesimo anniversario del 1995. "Venni invitata alla commemorazione dei Patti di Saretto, sottoscritti il 30-31 maggio 1944 sul tavolo della mia cucina, in presenza dei miei zii. Da invitata mi trasformai in invitante. Offrii l'aperitivo a tutti i partecipanti, un centinaio di persone tra italiani e francesi... Fu un giorno memorabile. Erano presenti gli ultimi due sopravvissuti dei Patti di Saretto. Li vidi molto emozionati e commossi anche perché ritrovarono uguale l'ambiente di cinquantun anni prima".

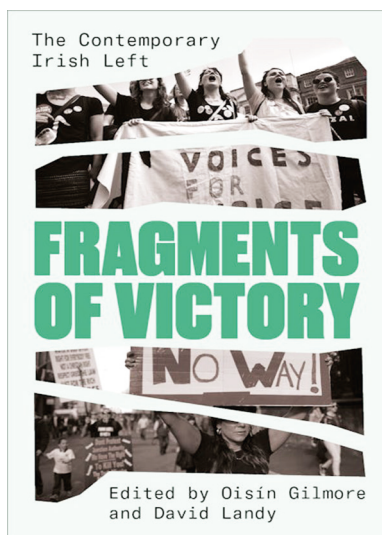
Il volumetto contiene due testimonianze che legano la vicenda di Saretto alla "respelido" della Lingua d'Oc: una proveniente dal mondo provenzale del Felibrige, quella del Majoral René Jouveau che ricorda l'inaugurazione a Cuneo, in occasione del Rescountre Piemont-Prouvenço del 1964, di una via intitolata a Frederi Mistral; l'altra di Hervé Guerrera, presidente de l'Ostau de Provença / Oustau de Prouvenço, scritto in occitano provenzale. Guerrera ricorda i famosi versi in cui Mistral afferma la sostanziale unità fra il popolo della Provenza e quello del Piemonte:

"Ami, nosti parla soun touti dous rouman, pouden se dire fraire e touquen-se la man.

Toun Po, la miéu Durenço. N'an touti dous qu'un meme mount.

Van abéura l'un lou Piemount e l'autro la Prouvenço"

Erano quelli i tempi in cui lo stesso Mistral forse non conosceva i dialetti di Lingua d'Oc parlati nelle Valli Occitane; forse il grande scrittore, premio Nobel, si riferiva ai dialetti piemontesi, ma le sue parole suonano come un presagio e un invito a guardare al di là del crinale per mettere in atto nuove collaborazioni fra i due versanti.



FRAGMENTS OF VICTORY The Contemporary Irish Left

a cura di Oisín Gilmore e David Landy – Ed.
PlutoBooks - gen 2025 – pagg. 232

C'è molto da imparare dal moderno attivismo di sinistra in Irlanda. Un ricco arazzo di movimenti, tra cui repubblicani, socialdemocratici, sindacati, trostkisti ed anarchici, che hanno combattuto il neoliberalismo e l'austerità con vigore, frustrazione, successo e fallimento.

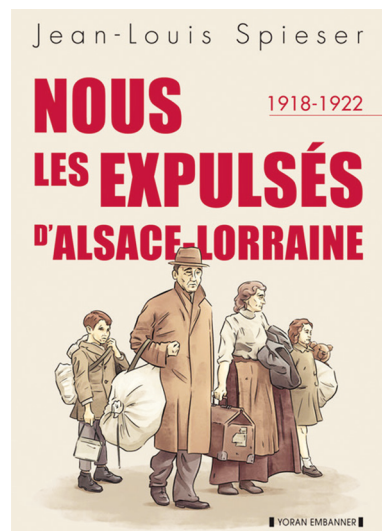
"Fragments of Victory" illustra queste correnti politiche, dai difficili primi anni del movimento anti-austerità, sino alla campagna di massa di successo per porre fine alle tasse sull'acqua e prevenire la privatizzazione della stessa, e alla vittoria sismica che è stata "Repeal" - la campagna per i diritti riproduttivi delle donne. Guardando al presente, viene affrontata anche quella contro la brutale crisi abitativa.

Ogni capitolo copre una campagna o un gruppo diverso, scritto da attivisti di spicco che forniscono prospettive da addetti ai lavori su come è stata fatta la Storia e condividono preziose intuizioni che possono essere applicate ai movimenti internazionali in tutto il mondo.

Oisín Gilmore è Senior Economist presso il TASC (Thinktank for Action on Social Change) a Dublino, Irlanda. Ha partecipato a vari movimenti sociali in Irlanda, Gran Bretagna e nell'Europa continentale.

David Landy è Assistant Professor presso il Dipartimento di Sociologia del Trinity College di Dublino e Direttore del Master in Race, Ethnicity, Conflict. Ha scritto testi di Sociologia, di Studi Etnici e Razziali e di Studi sui Movimenti Sociali sul movimento per le tariffe idriche, sull'antirazzismo irlandese e sulla Solidarietà palestinese. È autore di "Jewish Identity and Palestinian Rights" e co-editore di "Enforcing Silence: Academic Freedom and Criticism of Israel".

Il capitolo dedicato ai movimenti repubblicani è stato scritto da Dan Finn, dal collaboratore di Dialogo Euroregionalista Stewart Reddin e da Damian Lawlor.



NOUS LES EXPULSÉS D'ALSACE- LORRAINE

Jean-Louis Spieser – ed. Yoran Embanner
(2025) – pagg. 640

Quando arrivarono in Alsazia-Lorena nel novembre 1918, i francesi effettuarono immediatamente una classificazione etnica della popolazione. Il fatto di essere nato in Alsazia o nell'ex dipartimento della Mosella, avervi vissuto per decenni, avervi costruito una famiglia, aver contribuito alla prosperità di Elsass-Lothringen non ha costituito alcuna protezione per coloro che hanno avuto la sfortuna di avere genitori nati oltre il Reno. Come minimo, 130.000 persone, compresi gli alsaziani-germanofili della Mosella o che si supponeva lo fossero, furono espulse con la forza nel dicembre 1918, in pochi giorni, o addirittura in poche ore, con scarsi bagagli, anche se l'articolo 6 dell'armistizio dell'11 novembre, firmato dalla Francia, stabiliva che qualsiasi evacuazione degli abitanti era vietata.

Grazie alla traduzione di numerosi resoconti di memorie, la maggior parte dei quali mai pubblicati, e a quella di un centinaio di lettere originali provenienti dagli archivi tedeschi, è finalmente possibile rivivere dal punto di vista della "vecchia popolazione civile tedesca", stabilitasi sia in Alsazia che in Mosella, l'effimera Rivoluzione di Novembre, i festeggiamenti legati all'arrivo delle truppe francesi e soprattutto il dramma umano legato alle espulsioni che seguirono.

L'Autore di questo volume è Jean-Louis Spieser, professore e traduttore francese, collezionista ed autore di numerosi libri sull'Alsazia.

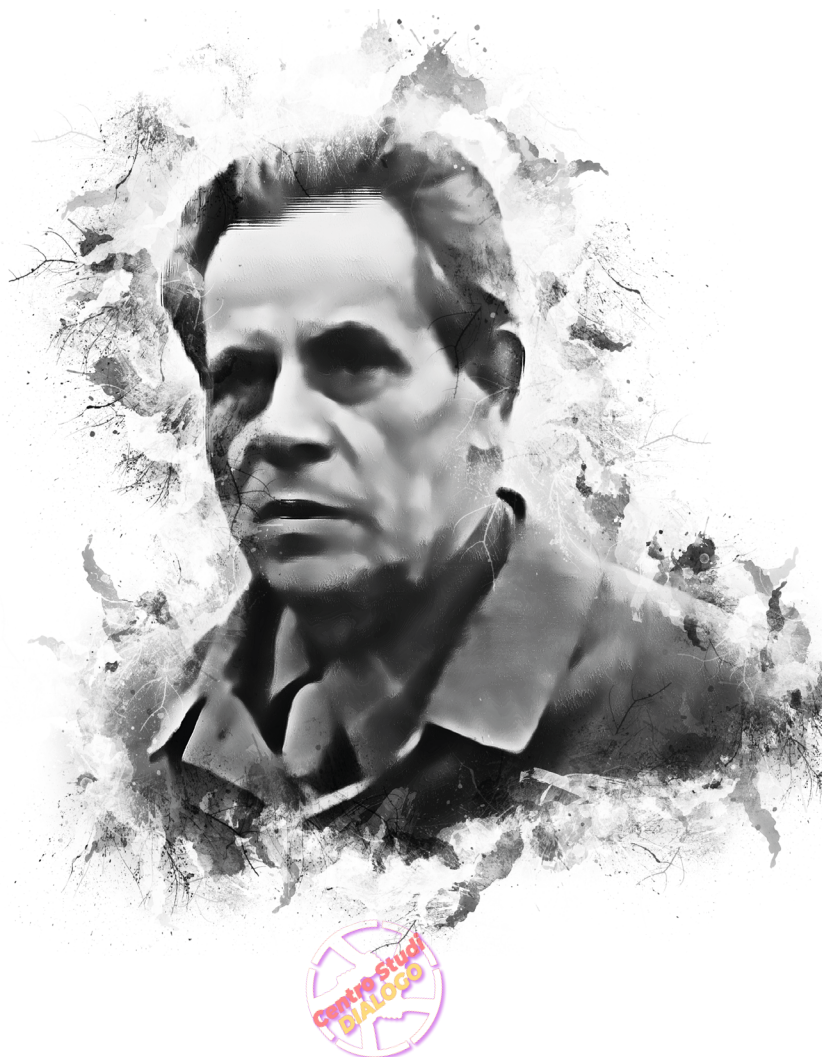
'NA CARTUINA DAL CARSO

Me pare mort l'è sta un bon patriota,
ma no l'ha mai fat nissuna confusion
fra patria e bae che conta la Storia.
L'è partì lassando me mare a strussar
co sie fioeti picui, pessonì e cagoni.
'Na volta dal Carso n'ha mandà lustra
'na cartuina co sie bugnigui sentadi
sora l'urinal e 'na trombeta in boca.
Sora gera scrit in grando: W L'ITALIA!
Te domande de perdonarme, popolo mio:
co sinte i fassisti parlar de patria
me vien in ment i sie fioeti sentadi
su l'urinal, che i sonava par davanti
e co pi' gusto trombetava par dadrìo.

UNA CARTOLINA DAL CARSO

Mio padre morto è stato un buon patriota,
ma non ha mai fatto nessuna confusione
fra patria e balle che racconta la storia.
È partito lasciando mia madre a penare
con sei figli piccoli, con il moccio al naso.
Una volta dal Carso ci ha mandato lucente
una cartolina con sei bambini seduti
sull'orinale e una trombeta in bocca.
Sopra era scritto in grande: W L'ITALIA!
Ti domando di perdonarmi, popolo mio:
quando sento i fascisti parlar di patria
mi vengono in mente i sei bambini seduti
sull'orinale, che suonavano per davanti
e con più gusto trombettavano per didietro.





ROMANO PASCUTTO

Romano Pascutto (San Stino di Livenza, 7 luglio 1909 – Treviso, 8 aprile 1982) è stato un poeta e partigiano italiano.

Figlio di una famiglia povera di calzolai e sarti dovette, dopo la ritirata di Caporetto del 1917, trasferirsi a Firenze. Dopo la prima guerra mondiale la famiglia andò ad abitare a Pordenone dove studiò presso un istituto tecnico e incontrò il pittore Armando Pizzinato. A causa delle sue idee di sinistra e antifasciste venne individuato come sovversivo e quindi emigrò nel 1930 con il fratello Sante in Libia e vi rimase fino al 1942. Al rientro la famiglia aderì alla Resistenza: venne arrestato e condannato. Fuggì dalla prigione per merito di militi fascisti. Nel dopoguerra lavorò a Venezia presso la società di navigazione Tirrenia. Per il PCI fu consigliere, assessore e sindaco (1975-1980) del suo paese natale. Morì per malattia a Treviso l'8 aprile 1982.

Pascutto fu un grande poeta in Lingua, al pari di Biagio Marin e Giacomo Noventa. Scrisse diverse opere, la maggior parte delle quali raccolte in "Opere complete di Romano Pascutto", Venezia, Marsilio, 1990-2010.

Dialogo Euroregionalista

Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/O/2018 - 14/3/2018

Anno 9 Numero 1

Edizione in formato digitale

Editore: Centro Studi Dialogo

Via privata Schiatti 8 - Vedano al Lambro (MB) – Lombardia

<https://centrostudiodialogo.com> - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti

Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUABARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Barış BALSEÇER, Elena BARBIERI, Luis Miguel BARCENILLA, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Héctor BUJARI SANTORUM, Lluís BUSQUET, Josep-Lluís CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, John CALLOW, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELİK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCH, Hubert CHEMEREAU, David CÓRDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, Adolfo DE ABEL VILELA, Nerio DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andrià FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Jean-Simon GAGNÉ, Inaciu GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebekah GARRISON, Patrizia GATTACECA, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Pdraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLER, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Pdraig OG O RUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Serafin PAZOSVIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Manuel RIVAS, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIELE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Team TRANSCELTIC, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



Raymond McCreesh
Réamonn Mac Raois

Camlough, 25 febbraio 1957

Long Kesh, 21 maggio 1981

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo “esplose”. Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti. Il perfido piano della “politica del 51%”, che avrebbe reso i sudtirolesi una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà. Le loro azioni portarono al blocco dell’immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controesodo. La nuova edizione contiene la testimonianza di un alpino italiano, che ha svolto il servizio militare in Sudtirolo tra il 1961 e il 1962. Il suo racconto conferma che i combattenti per la libertà del Sudtirolo non erano certo degli assassini o dei terroristi. Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell’oblio.



ISBN 978-88-97053-87-3
Euro 17,50

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI
SEGRETAMENTE INFORMATI,
SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell’epoca.



ISBN: 979-12-55320-27-2
Euro 17,50

ora in edicola
e su
effekt-shop.it

